

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

IL

4.

# NERONE

OPERA SCENICA

Del Signor

*NICOLO' BIANCOLELLI.*

DEDICATO

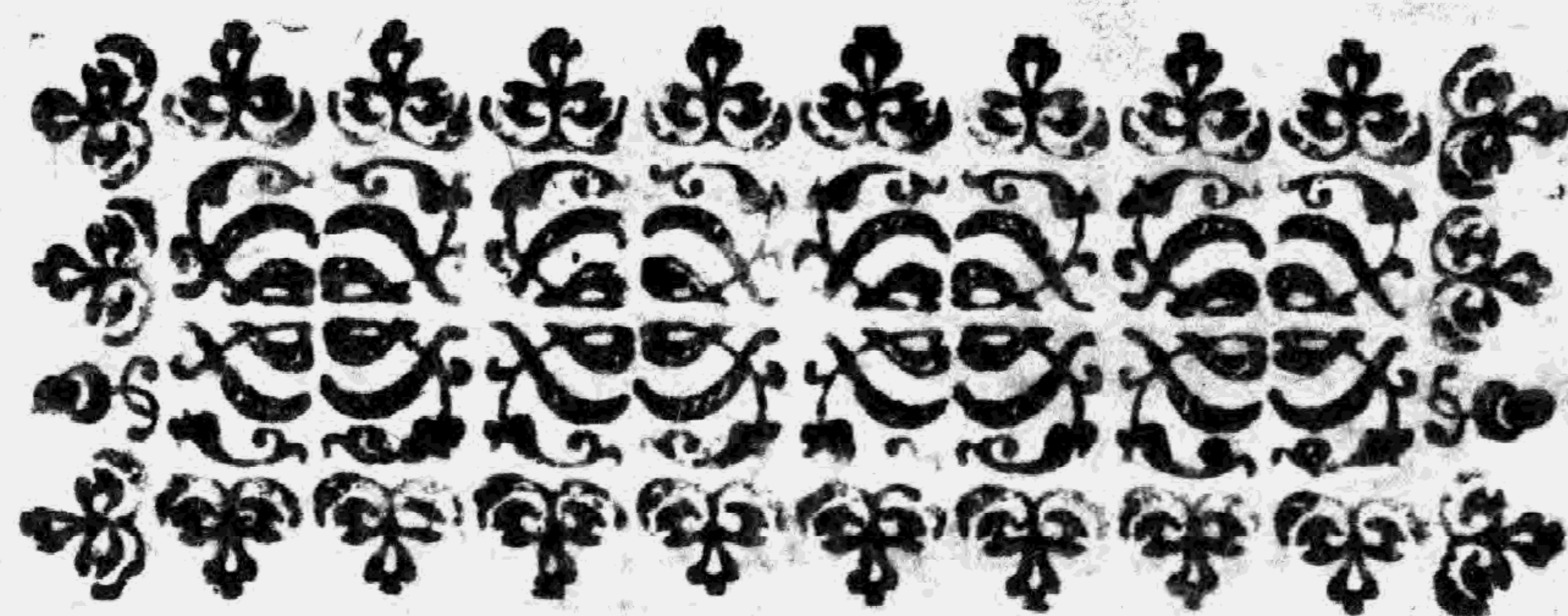
*Al Molto Illustrè Signore*

**GIACOMO MARIA  
MARCHESINI.**



---

In Bologna , per Giacomo Monti. 1666.  
*Con licenza de' Superiori.*



MOLT'ILLVST.

SIGNORE,

*Padron Osseruandissimo.*



In molte ho desiderato propor-  
zionata occa-  
sione per mostrare a V.S.  
la viua offeruanza, che le  
professo; mà sempre il

A 3 mio

mio desiderio è rimasto defraudato, come suole auuenire a chi troppo cupidamente indirizza a qualche fine il suo pensiero. Pure si compiacque la Fortuna di presentarmela; nè qual'ella si fosse giudicai conueneuole il preterirla. Diede mio Padre alle Stampe *la Crudeltà di Nerone*, Opera Scenica del Signor Nicolò Biancolelli, Soggetto di non dispreggiabile

bile condizione. La dedico à V. S. perche nella picciolezza di questo Dono, riconosca la grandezza di quell'ossequio, ch'io conseruo non ordinariamente al suo merito. Si compiaccia gradirlo se non per altro, almeno perche vien dalle mani di chi viue ambizioso della tua grazia, e da vn Cuore, che non potendo in altra guisa mostrare i viui sentimenti

ti di stima verso la sua  
 Persona, con questo in  
 ogni tempo si prote-  
 sta.

Di V.S. Molt' Illust.

Da Bologna li 20.  
 Maggio 1666.

Deuotifs. Seru. Obligatifs.

Antonio Maria Monti.

## Interlocutori.

Nerone .  
 Agripina Madre . )  
 Ottauia Moglie . ) - di Nerone.  
 Seneca Maestro . )  
 Palante . )      Consiglieri.  
 Ottone . )  
 Popea Moglie d' Ottone .  
 Ernesto Secretario .  
 Tiridate Rè di Armenia .  
 Sergio Galba .  
 Vernechia . )  
 Oliueta . )      Serui di Corte.  
 Rullo . )  
 Giangurgolo Giardiniero .  
 Ernando, e )  
 Teodoro . )      Accusatori.

## *Instrumenti per l' Opera.*

Plico di lettere .  
 Vn letto .  
 Vn stile .  
 Collana .  
 Corona , e Scettro .  
 Scattolino d'argento .  
 Corona di lauro, e Scettro .  
 Panni neri .  
 Armatura .

*V. D. Io. Crysoſtomus Vicecomes, Ec-  
clesia Metropolitana Bononien. Peni-  
tentiarius, pro Eminentifs. ac Reue-  
rendifs. D. D. Hieron. Boncompagno  
Archiepiſcopo, & Princ.*

*Imprimatur.*


*Fr. Paulus Hieronymus Giacconus de  
Garrexio, Ord. Prædic. Sacra Theol.  
Magiſt. & Vicar. Gen. S. Offic. Bonon.*

II  
**ATTO PRIMO**

**SCENA PRIMA.**

Roma.

*Nerone, Ottone, Seneca, Rullo,  
Palante, e Corte.*

*Ner.*  V. di nostro ordine in-  
cenerita Roma, resti  
alla fine frà roghi di  
fiamme arsa, e confun-  
ta. Questi sono gene-  
rosi effetti della magnanimità d' vn  
animo Augusto. Non deuono esser  
habitate le spelonche, saluo, che da'  
Masnadieri, e da belue micidiali?  
Vn Chaos così immenso si rende per  
più capi impraticabile, attesoche le  
seditioni diuise frà tanti nascondiglj,  
non possono così facilmente preue-  
nire alla luce. Si dà il preciso ter-  
mine alla sua rinouatione di solo  
trenta giorni, e questo per far mag-  
giormente apparire la splendidezza,  
e possanza del nostro Impero, s'im-  
poueriscono anco le miniere doui-  
tiose, e ricche, per dar largo tributo  
al suo nuouo risarcimento, siano sui-  
scerati i più alti gioghi de' Monti di  
candidissimi Marmi, e pregiatissimi

A 6

ala.

alabaſtri per formare ſuperbiſſimi Palagi, e fermare in vn' iſteſſo tempo iſtupidite le pupille in vagghiarli: bramerei, che le pareti fuſſero di finiſſimo Parangone, acciò ſi poteſſe ritoccare l'oro della fede de' Suditi foſſe di perfetta copella. Queſte magnificenze ſi addattano più facilmente alla mano d' vn Ceſare Virile, & ardito, che debolezza di femminile capriccio. Il mio riuerito Genitore adottrinomi nella ſcuola dell' humanitate, e non in quella dell' inſoferenza, hò cuore palpabile nel petto, ſà muouerſi mirabilmente à ſopraſalti di tenerezza. Agripina noſtra Madre, per lo contrario, come aborto di Tirannide, non deue eſſer ameſſa alla ſublimità d' vn Trono così prodominante di Regni, e di Prouincie; ſono imbeuerate le ſtrade di Roma, per così dire, di ſangue innocente, fatto da lei ſpargere ancor fumante, & anco il Cadauere di Silano, Conſole Romano ne fanno indubitata fede. Scacciaſi dunque, e deteſtaſi come Lupanaria miſcredente da ſi ſuprema dignitate, e come femina imbelle, e ferace ſi eſerciti à gli vſati vſi della conocchia, e non quelli del Governo. Inchinate dunque, o Popoli quel Nerone, che a

carat-

caratteri di ſangue porta ſcolpite ſù la pergamena del ſuo cuore le proprie cicatrici; nè ſi ſdegnino i Popoli tutti preſtargli omaggio, che ſeruiranno gli applauſi vniuerſali di più pregiato Diadema, che poſſa cingerli le tempie. Che ne dici Palante?

*Pal.* L'adulatione, madre fautrice, e ſentina di tutti i vitij, o Ceſare deue eſſere abhorrita da gli animi più vili, non che da più generoſi. Queſta inſeparabile nemica da me fù ſempre conculcata. Parlerò in caſo di tanta importanza con quella, che prodiga natura mi arricchì, e faranno tanto veridiere le mie parole, quanto più paſciute col latte d' vna fida, e puntuale oſſeruanza. Chi voleſſe pertinacemente addure, che poteſſero in niuna parte, benchè minima, errare i Ceſari, ſi ſtimarebbe folle, e come reo di leſa Maeſtà irremiſcibilmente caſtigato, e punito; nè ſi puole a deſtra più degna, a valor più impaerugiabile, & a virtù più riguardeuole appoggiare la Mole di così vaſto Impero, che a quegli dell' inuitto Nerone; egli come Sole nell' Emiſfero, regola i noſtri voleri, & alle noſtre foſche, e nubiſe neceſſità tramandandoſi chiariffimi raggi di luce, diſcaccia da noi le nubi de'

più

più noiosi pensieri; Egli di famosa Naue, ben'esperto Pilotta, trà il mare fluttuante de' nostri trauagli ci adita, e ci conduce a sicuro porto di salute, e di sicurezza; che più? Egli è il nostro Castore, & il nostro Poluce; perche dunque se gli ritardano i lauri verdeggianti de' suoi Trionfi? Non se gli negano dunque tantosto, che Agripina in poca polue tramutata annichilata dal tempo paghi appunto al tempo il stipendio di sua vita; poiche non deue il luminoso Auriga nomarsi superiore, s'egli dall'istesso Cielo riceue il chiarore, e la luce. Agripina come Consorte del tuo Genitore deue regger lo Scettro d'vna Roma, che anche le Amazzoni, e Zenobie furono incaricate di Governi così cospicui, che a faccia fronte di fortuna ingiuriosa mantenero per più lustri eroicamente i loro Regni. Scusami, se dunque così licentiosamente ragiono; che la finderesi d'vna coscienza ragioneuole, & vn ribrezzo d'affetto a ciò spronommi, hò detto.

*Ner.* Temerario, così alla presenza d'vn tuo Supremo ragioni? Et osi impedire il corso di quelle glorie, che sono tanto più à mè douute, quanto ad Agripina meno appartenenti?

*Siati*

Siati confine il Gangie, e se non troui sicuro asillo al tuo scampo, vane a concentrarti nelle viscere della terra. *Palante parte.*

*Otto.* Viua vn Nerone assoluto Signore felicemente all'Impero; egli come di perspicace, e solleuato ingegno saprà come saggio agricoltore troncare, con la falce della sua prudenza, quei germogli di piante infconde, che pasciutesi con l'aurora, e con la ruggiada di molta autorità isteriliscono, non solo le popolate strade di Roma, etiamdio le più opulenti Prouincie, a lei soggette: egli saprà con larga mano remunerare i fedeli, proteggere gli orfani, compatire gli errori, castigare i superbi, punire i rei, sedare le seditioni, fomentare le paci, & acquetare i tumulti; Queste regolatezze non saprebbero esser da mano femminile rette sù la base della stabilità; e la politica donnesca non eccede, che al gouerno d'vna cagnoletta, ò di due da tenersi nel grembo, e le loro battaglie terminano con le rampogne, e clamori, e quando sono più accese con le scarmigliature de' capelli, e con le graffiature dell'ongia; in quanto a gli encomij, dati a loro, sono fauole, ò sogni di romanzi, ò

adu-



adulationi d'istorici effeminati. E chi non sà, che Semiramide, e Tomiri furono due mostri, quella d'incestuosa libidine, questa di barbara crudeltà, vna Medea, vna Messalina, che sommersa nella lasciuija, soleua dire, che ne' colloquij d'Amore, era ben sì stanca, mà non fatia, e tante altre, che il narrarlo farebbe, a chi m'ascolta, di tedio a Ottone di non poca fatica. In quanto a Zenobia, per opormi a i detti di Palante, dirò, che fù di souerchio pusilanime; poiche superata inguerra, fù d'Aureliano condotta, come prigioniera, e captiua. Pantasilea fù traditrice, uccidendo alla Caccia vna propria Sorella con l'arco. Velasca sanguinaria perturbatrice della Boemia, sollevando col proprio efempio tutte le Donne ad uccidere i loro Mariti. Saffo priua di seno, poiche, in vece d'acquistar vita dall'acque d'Ipocrene, da lei gustate per desiderio di gloria, acquistò morte dall'acque di Leucade, trà le quali sommerse per amor di Faone, si che dunque a tanti attestati di crudeltà, e di pazzia si deono detestare, e solamente applaudire alle magnificenze di Nerone, e come nostro Nume tutelare inchinarlo, riverirlo, e per così dire, adorarlo.

*Ner.*

*Ner.* Saggio, è prudente sempre fosti, o Ottone, e ventilasti così bene queste ragioni, che meriti, anzi ti si deue larga ricompensa; attendila maggiormente abbondante, quanto per qualche poco di tempo la differisco. E tu, che dici, o Seneca?

*Sen.* Il femminile sesso così immeritatamente, e conculcato, non mi dà materia opportuna, o mio Cesare, d'intracciare il sentiero di sì veridico discorso; mà pure alla mordacità di rampogne così detestabili, e di calunnie così false contro Eroine così moderate, son forzato a deprimere con le parole sincere, più, che con l'opere della destra. Perdonami Nerone questo è vn clima, che iui paseggia mascherata la simulatione; chi calca i limitari di questo, cerca con le pedate imprimer l'orme di chi di superiorità gli soprauanza: Giano con due faci quì alberga, e Momo più adagiata stanza di questa non troua; vadi pure scrutiniando Ottone con l'idea l'Eroine più libidinose, oscurendo le loro azioni con difetti di laidezze concupissibili, che non potrà macchiare in minima parte quelle, che specchio di modestia, e prudèza furono per molti secoli l'efemplare dell'istessa continenza; le cerche.

cheremmo lo stato virile, vedremmo fegnati d' vna istessa pece gli huomini Illustri, e rinomati. La lingua è vna spada, che per prontamente ferire stà sempre ignuda, ed è vna saetta, che incenerisce con più violenza, che quegli piombano dal Cielo. Dourebbe il maldicente, auanti di calunniare gli altrui errori, misurare con il compasso del suo giuditio la linea de' suoi difetti, e vedrebbe il scimonito, che meno ritrouarebbe il centro delle sue buone operationi, quãd' altri compirebbe la linea di perfetta dabenagine. I mordaci si dourebbero marcare a guisa di Destrieri, non nelle coscie, mà piu tosto nel volto, acciò chi da lontano gli mirasse più dell' orrido Teschio di Medusa li fuggisse: sò, che tũ dirai, o Nerone, che io sono il scrutiniatore, anzi l' inuestigatore de gli altrui difetti; pensa ciò che più t' aggrada, che ben sò quanto l' arcano del tuo ingegno si dilati ne i termini delle politiche domestiche d' vn Regno. In fine deue regnare Agripina; Ella, come più perita negli affari dell' Imperio, darà anche meta a quegli affari, che tanto più rileuanti, tanto maggiormente deuanno esser bilanciati da vna esperienza

in-

incanutita della suefattione, e dalla pratica: tũ, come inesperto, e non ancora scapulo dalla bizzarra giouentũ, potrai in tanto da i tratti di Agripina apprendere quelle sottigliezze, che per anco non possono soggiornare nella tua idea, e così mostrandoti saggio, darai a diuedete al Mondo, che, benche grande, fai acconsentire a ragioni naturali, e ragioneuoli, hò detto.

*Ner.* Queste tue scioche amonitioni mi furono mai sempre odiose, hò così in esolo questo tuo discorso, che, se la consideratione d' essermi tũ Maestro non mi trattenesse l' impeto d' vn' ira implacabile, giuro a gli Dei immortali, che sotto il colpo d' vna manaia ti farei cadere il temerario Capo. Chiudi dunque la bocca, frena la lingua, e non la sciogliere, se non in compiacimento dell' animo nostro. Si amanschino per oggi quelle cerimonie, che si deuan per la mia Coronatione, e con l' assistenza di tutta la più fiorita Nobiltà di Roma, come anco della più cospicua bellezza si esaltano con Inni di gloria a i miei Trionfi.

*Rullo.* Abenche io sia, o Imperatore, abieto, cioè a dire idiotta, ò ignorante, per parlare più prolisso, nulla

di

di niente di meno, per toscaneggiare più sciolto, se così si contenta Sua Altitudine, dirò anch'io il mio parere circa il Governo imperante del suo Imperiale Imperatorio Dominio; si sa per più proue cauate da' libri, tanto moderni, quanto antichi, che tutte le Donne, che si trouano, e sono state, e faranno, se però non sono ermafrodite, sono tutte femine, e per consequenza Donne; la Donna dunque, come vfa a lauar i panni, le pentole, e le altre massaritie di casa, non deue maneggiare vn Scettrò; e se per fortuna lo maneggia, lo dene prima riceuere dal suo Maggiore, dato caso, e non concesso, che non piousse dal Cielo della ricotta, latte, e gioncata, che accaderebbero, che le Vache lo gettassero dalle tette? Così dunque, se la Vacha di vostra Madre (parlando con ogni rispetto) hà veduto il Caprone di vostro Padre (parlando sanne modo) con la sua geometrosascienza a fatto vscire per mezo suo vn Bue, come voi (discorrendo con ogni termine di ciuiltà) si perito nella politica de' Governi; che occorre dunque, che gli Asini di tanti vostri Consigliari vi diano pareri in tutto contrarij al vostro genio? è, è, fate  
a mio

a mio modo, pigliateui buon tempo fin, che sete viuo; che, quando sarete morto, hauerete più centinaia di coreggie, che nò sono cimise l'estate nelle lettiere di Roma, e mi riposo. *Ner.* La semplicità del tuo discorso mi trattiene, ch'io non ti facci punire rigorosamente, mà mi hà mitigato in parte la tua approuata, benchè semplice, mia Incoronatione; il tutto ti si condoni, anzi sarai remunerato, perche il tuo assioma deue esser accettato quanto quello del più perito Senatore; O là, sia cinto il collo di costui d'vna catena d'oro col nostro impronto.

*Rullo.* Canchero, hauete fatto bene a disgiferare presto la catena, che, in quanto a me pensauo, che hauesse da essere vna catena fatta di canape, la disingratio, e li dò il buon giorno.

## SCENA SECONDA.

*Paggio, e quelli di sopra.*

*Pag.* Cesarea Maestà si è auuto questo plicco da vn'Ambasciatore Straordinario. *Ner.* Porgilo.

*Pag.* Eccolo pronto, veda Vostra Cesarea Maestà ciò, che contiene.

*Nerone apre il foglio.* Lettera.

*Inuito Cesare; la penuria in cui viue il fertile Regno di Portugallo, per la*  
MAR-

*manca d'un nuouo Governo, fa che il Parlamento te ne supplica per vno, atto a sostenere così nobile Carica; ne attendiamo l'auso.*

Il Gran Consiglio di Portogallo.

Opportuna occasione, per godere degli amplexi di Popea. *Trà sè.* Ottone?

Otto. Che comanda la tua Grandezza?

Ner. Per premiare in qualche parte la fida osseruanza verso noi, pretendo incaricarti di Titolo di Governatore di Portogallo; farà tua cura, auanti che il luminoso Auriga si tuffi nell'ondoso letto del Mare, di trouarti in procinto per la partenza.

Otto. Bacio per tanto fauore le Regie piante di Vostra Cesarea Maestà; Che dolore! *Trà sè.*

### S C E N A T E R Z A.

*Popea, e Rullo in disparte.*

**B**Rilatemi spiriti nel seno, e via più dell'vfo riuigorite quelle bellezze, che all'apparir del mio riuerito Nerone maggiormente nel mio volto soggiornano; Tingeteui, o mie guancie della più fina gratia, acciò paiano le naturalezze vostre, a bella posta studiose in saperfi ad ogni punto tramutarsi per compiacerlo; Vezzofetti Amorini, vibrare pure dall'arco le faette più fiere al  
seno

seno dell'Idolo mio, acciò non habbi tregua nell'amarmi, mà di continuo alla ben munita rocca dell'anima mia di continuo gli amorosi assalti. Intesi la deliberatione di Nerone, la partenza dell'odiato Consorte; vna Venere sdegna gli abbracciamenti d'un Vulcano, ama quegli d'un Marte; o prudente, o scaltro, che fusti in sapere diuidere da me quel legame, che per violenza contra ogni mio volere m'assoggettua la libertà; godrò pure a mal suo grado di quelle gioie, che vietatemi a mio beneplacito non mi dauano adito di fruire delle amorose contentezze; mà ecco Rullo, che costì sen'viene, voglio chiederli, che fa il mio Nerone. Rullo?

Rul. Adesso vi farò il conto, e ci vuol tanto manco male, che bisogna mandare a pigliare tutti li Fisichi del Mondo, per vedere quanto importa 18. libre d'Agucie, a dieci baiocchi il braccio

Pop. Rullo, ascolta.

Rul. In prima, vn'oncia costa.

Pop. Rullo, dico.

Rul. Cauata la pelle baiocchi num. 7.

Pop. Ancor non senti?

Rul. Di gratia scusatemi Sig. che io era su'l far de'còti, e nò vi aueuo veduta.

Pop. Dimi; Cesare nò a favorito il mio  
Con.

Côsorte cò il Governo di Portogallo?

*Rul.* Certo, che sì, anzi ei vuole, che vadi con corteggio grande, sì di Fanteria, come di Caualleria, e quel, che più importa, con la Compagnia di duoi Cornetti.

*Pop.* E che seruono questi Cornetti?

*Rul.* Ah voi sete pur semplice; non sapete voi quando si vâ alla Guerra, che per formar Squadroni vi bisogna il Corno dextro, e sinistro?

*Pop.* Mà che risulta questo?

*Rul.* Io non sò tanta insulta, sò bene, che il Sig. Bragone è vn Giouinotto volubile, e quella Caccia, che a faggiata vna volta l'abborisce, e ne vuol sempre della fresca, e della riseruata

*Pop.* Come a dire, profontuoso?

*Rul.* O Signora piano, non vi corrompete: io dico come me la sento, & alla bella bella prima senz' altre cerimonie gomito quello, che hò in corpo

*Pop.* Io mi parto, perche con pazzi non si guadagna nulla.

*Rul.* Certo, che con me non guadagnerete niente, che in questo caso son Enuco, & abborrisco la carne di Vacha, o guarda, che bel humurone, che è costei? La vorrebbe, che tutti l'amassero, la cortegiassero neanche s'ella fusse la Dea del trentesimo Cielo, la bella Venere, ò Citiranea come

me

me dicono i Toscolani, di Poeti. Mà se non m'inganno ecco la Sig. Ottauia; voglio vedere quello, che dice in disparte.

## S C E N A Q V A R T A .

*Ottauia, e Rullo in disparte.*

**I**Nfelice Ottauia! A quali violenze di barbaro destino ti còserua il Cielo! Con quali tormentosi cruciati cerca flagellarti l'anima! Tù nata Imperatrice, tù predominante di più Regni, tù acclamata, tù riuerita; Ah nò, mente chi lo dice, è bugiardo chi l'afferma, facrilego chi lo propala; sono vn nulla, vn cadauero spirante, vn fracidume della terra vn baleno, vn lampo, che appena nato muore. Che mi gioua, o misera; sotto manto Imperiale ricoprire la bassezza di questa massa corporea, se il Tiranno, ch' adoro, con ordegni d'Inferno, detestando il mio affetto, rinuncia alla partita de' suoi oblihi, su'l báco dell'ingratitude, la moneta d'vna falsa ricompensa? O felice, e venturosa Pastorella, che benchè di rusticane contrade abitatrice, nulladimeno contenta frà le solitudini ten vai godendo più tranquille l'hore: oh quanto deploro le mie sciagure; contro

B

te

te deuo compire il mio sdegno fraudolente Popea; sopra il tuo sacrilego capo deuno scagliarsi i fulmini più veloci del Cielo, per annichilarti; a tè a tè, falsa vsurpatrice de' miei diletti deuno piombare giustamente le mie vendette; vedrai perfida megera, ch'io d'ira, fatta nuoua bacante, saprò isuenarti, e cadendo vittima in holocausto a miei furori disettarò col ruscello del tuo impuro sangue l'accesa sete del mio sdegno.

### SCENA QUINTA.

*Ottavia, e Vernechia.*

*Ver.* **M**O frate te seruo, no strepitare, chà songo picirillo, e me fai spantecare, mameta me fece de noue misi, agie vno poco de flemma, che te facio bedere come se seruono li pari tuoi.

*Otta.* Vernechia con chi l'hai, che ti è accaduto di nuouo?

*Ver.* Ope l'arma de patremo, che buona fiorte! altro, che la persona soia no iua cercando, che buono iorno, e chiso pè mè.

*Otta.* Dimmi chi a mè ti manda?

*Ver.* Lo chiù bello, lo ciù gaibato, lo chiù brauo Principe de chisa Città di Roma; chillo in infoma delle some, che

hà da

hà da ire allo Governo de Portogallo, lo Siore Ottone, lo Marito de chilla ianara cornuta de Popea, chilla sfonolata, chilla Vaiassa de chilla pera, che cerca de cauare da l'osso masteco tuo la midola, che t'haue dato lo Cielo da sgofolare.

*Otta.* O come ben dicesti Vernechia, o quanto mi hai còsolata, mentre informato a pieno de' miei dolori, vai calunniando colei, che meritarebbe ogni flagello, o caro, o pietoso Vernechia.

*Ver.* O gioia meia, no ciangere chiù, cà io songo chiù tenerello de no caulo torciuto, e si tò sieguete a fare chiso triuolo, mo me vao a sciafare into a na spepoltura.

*Otta.* Non posso di meno di non pagare questo debito alla natura, si che lascia, ch'io sfoghi in tanto con copioso stircidio il mio cordoglio.

*Ver.* Io bolio ca tù tè sfoghi, mà non tanto, perche tù singhe Mogliera dello Imperatore, e percheo è bergogna lo chiangere come fanno li picirilli, e li figliuoli pè li vicoli, pe le strade e pè le chiaze, mò apre l'vocchio, stende l'orechie, lo Sior Prencipe Ottone me mana a cà a dicere a V.S. che ence boria dicere da dece, ò dodece parole, e non chiù, e che la boria salutare.

*Otta.* Dilli da mia parte, che riuercilchi

la Maestà di sua Conforte. *Parte.*  
*Ver.* O chisso è nautro diavolo, mò si  
 chà songo trà la forcha, e la berlina,  
 e chissa risposta agio da dare allo Pa-  
 trone, mò si che asta volta le rine mee  
 hanno da riceuere chiù d' vna dozana  
 de bone torcelate, o negregato oscu-  
 ro Vernechia vate a sciafarete in t' vno  
 puzo cà sei spedito, sei rouinato, no  
 trouo chiù conforto, e scompiuto  
 l'ociaito, Vernechia è muorto. *Piàge.*

## S C E N A S E S T A.

*Ottone, e Vernechia.*

*Otto.* **T**I attendeuo per la risposta,  
 sì che dalla tua tardanza,  
 hò preso partito di venirti a cercare.

*Ver.* Ecco lo riesto dello carlino. *E piàge*

*Otto.* Che hai, che piangi?

*Ver.* Me songo recordato de Fratemo,  
 che fù impiso pè mariuolo, mentre  
 scaslaua na Bottega di piseuendolo,  
 e nautra de caso, & voglio.

*Otto.* Questo non fà a mio proposito,  
 dimmi, che ti disse Ottavia?

*Ver.* Mi disse, che tù stasse a l'erta, e  
 se tè benia bolia de salutare, salutatte  
 la Maestà di Moliereta.

*Otto.* Ferma, parlami più chiaro.

*Ver.* Manco falle, a riuederci sautro  
 anno. *Fugge.*

*Otto.*

*Otto.* Qual turbine di sospetiosi pen-  
 sieri mi s' agirano per la fantasia?  
 In qual' Egeo di còfusione và scorren-  
 do la mia mète? Ch' io saluti la Mae-  
 stà di mia Moglie! Vn' Edipo ci vor-  
 rebbe per disgiferare questi dubij; ah  
 t' intendo Nerone; comprendo l' in-  
 fingardagine tua, non ti riuscirà per  
 quanto si estendono le mie forze, i  
 tuoi orditi inganni saprò ben io le-  
 uarmi dauanti a gli occhi quegli osta-  
 coli, che tanto in detrimento del-  
 la mia riputatione mi lacerano l' ani-  
 ma; andrò in Portogallo; mà nouel-  
 lo argo con occhi linciei sarò guar-  
 dingo della mia riputatione, e bilan-  
 ciero col peso d' vna coscienza machia-  
 ta il castigo meriteuole a tuoi errori.

## S C E N A S E T T I M A.

*Ottone, Nerone, e Corte.*

*Ner.* **E** Così si eseguiscono i com-  
 mandi Imperiali? Quando  
 mi presuponeuo, che tù già lungi da  
 Roma dimorassi, anco ti veggio per-  
 plesso, e null' ardente in seruirmi?  
 Così abusi fellone la mia gratitudi-  
 ne? Parti, se non vuoi, che parti l'a-  
 nima dal tuo seno.

*Otto.* Questa tardanza, o mio Cesare,

B 3

non

non fù cagionata se non per vrgente necessità, di prouedermi di quelle cose necessarie, che si appartengono a tal'impiego; vado volando ad eseguire i tuoi cenni. *Trà sè.* Se ben parto alla morte.

*Ner.* Non far, che il venturo giorno sij più in Roma, se non vuoi prouare il mio rigore.

### SCENA OTTAVA.

*Ottavia, e li sudetti.*

*Otta.* **E**cco genuflessa a tuoi piedi, o Nerone, colei, che vn tempo chiamasti la delitia dell' anima tua, quella per cui diceui sentire amorosi incendij al seno, colei, che al moto di due vaghe pupille regolaua i tuoi affetti, quella per fine, che confessauì il ristretto d' ogni tua felicità, hora supplicante con le più calde preghiere ti scongiura d' accettarla, non in conto d' Isposa, ma solo di Serua, acciò possi almeno continuamente esser comandata da colui, cui solamente ne' suoi respiri respira.

*Ner.* Questo intoppo mi mancava per affatto mortificarmi. *Gli volta le spalle, e parte.*

*Otta.*

*Otta.* Tù parti, o inhumano? E mi lasci in compagnia di cruci, e penne? Tù fuggi empio Pirata, e depredandomi il Cuore, esanimata mi lasci? Vanne pure spietato, che nella fucina dell' odio aguzzarò il coltello d' vn empio sdegno, per trafigerti; ah che la mia indole troppo oltraggiata non vuole più acconsentire alle tue ferigne operationi: Morrai, mà che dissi, morirò io, e questa farà quella destra, che con vn colpo spietato annichillerà quella vita, che a tè così abominosa rassaembra, e seruirà per esempio a' posteri vna risoluzione violenta, esercitata da generosa, e coraggiosa mano.

### SCENA NONA.

*Agripina, & Ottavia.*

*Agri.* **I**ntesi a bastanza Ottavia, pari dolore entrambi afalisse, vn desio di vendetta v' a stucicando in mè quelle viuezze, che ben, che morte nel volto, germogliano più, che mai nel mio cuore. Non soprauiua colui che dispreggiando l' istesse Deitadi, come mostro d' impietade di Nerone ottenne il Nome, per dar a diuedere al Mondo, che con la candidezza degli affetti, porta le caligine nell' in-



terno ; si spenghi hormai quell' arpia,  
che con rinascenti capi v' vomitando  
per la sacrilega bocca accenti di sde-  
gno ; perisca , s' uccida , si sueni.

*Otta.* O cara, o amata Agripina , quan-  
to sollieuo sento da queste tue paro-  
le ; andiamo pure vnite , che già, già  
volonterosa la destra d' impugnare il  
ferro , altro non desidera , che aprire  
l' adito all' anima indegna , acciò vo-  
mita con lo spirito , e con l' animo ,  
vn ruscello di sangue .

*Agri.* Seguo pronta i tuoi passi .

## SCENA DECIMA.

*Rullo solo.*

**L'** Offeruare i fatti d' altri è il più bel  
mestiere trà mestieri , che mestier  
far si possa , s' io non mi trouauo qui  
presente , non sapeno li trattati, e cō-  
mercij di Agripina , & Ottauia ; can-  
chero, si tratta della morte di vn' Im-  
peratore , e non d' vn Porco , ò d' vn  
Bue , buona mancia , aspettami ad in-  
formandum Curiam , voglio andare ,  
hor sì Rullo , che questa volta hai vn  
largo guiderdone , e non ti è per  
mancare il pane in vita . Audienza,  
audienza . *Và gridando.*

SCE.

## SCENA VNDECIMA.

Camera .

*Nerone, e Popea in letto .*

*Ner.* **V** Ago Amore, che spenachian-  
dosi le piume di quelle ne  
forma morbido letto , in cui nuoua  
Venere le belle membra , la mia gra-  
dita Deità adagiatamente riposa .

*Pop.* Leggiadri Zeffiretti , che con soa-  
ui aneliti , al mio adorato bene l' ore  
più calde sbandite ; quanto vi deuo .

*Ner.* Mie adorare pupille , brillate pu-  
re , che al vostro moto stà compalla-  
to il mio viuere .

*Pop.* Adorato mio semblante , donate-  
ui a mè , che se pur voi da mè partite,  
nulla di mè rimane in vita .

*Ner.* Oh cara . *Sospira .*

*Pop.* Perche sospirate ?

*Ner.* Nè è cagione il vostro bello .

*Pop.* Che disturbo vi diede ?

*Ner.* Vn' inquietezza grande .

*Pop.* Palesatela .

*Ner.* Il vederlo .

*Pop.* Se così è dunque , lo coprirò .

*Ner.* Questa saria più pena .

*Pop.* In che modo deuo dunque com-  
piacerui ?

B f

*Ner.*

*Ner.* Con farmene dono .

*Pop.* Volontieri , prendetelo .

*Ner.* Vorrei l' interno , mà non l' esterno .

*Pop.* Io non intendo questi vostri enigmi .

*Ner.* Io bene intenderei voi , se me li scopristi .

*Pop.* Alla vostra virtù , è conceduta cosa , che alla mia ignoranza non è permesso .

*Ner.* E pur vi parlo .

*Pop.* Spiegatevi meglio , con che parlate .

*Ner.* Con gli occhi .

*Pop.* Gli occhi son muttoli , e se discorrono , discorrono con segni , mà voi potete fauellare altro , che con occhi .

*Ner.* E pure mi negate fauellare con la bocca .

*Pop.* E come se continuamente discorrete ?

*Ner.* Discorro , mà vorrei discorrere co' baci .

*Pop.* Quando spenta farà Ottavia , a vostro beneplacito eseguirete il vostro desiderio .

*Ner.* Me lo promettete .

*Pop.* Ve lo giuro .

*Ner.* O soavi accenti .

*Pop.* O cari detti .

*Ner.* Morà Popea .

*Pop.*

*Pop.* Che dite ?

*Ner.* Trascorso di lingua ; volsi dire Ottavia .

*Pop.* Male intoppo per mè .

*Ner.* Non temete de gli augurij .

## SCENA DVODECIMA .

*Rullo , e li sudetti .*

*Rul.* **O** Adesso è punto tempo di fare cirimescole , quando si tratta di far del sangue .

*Ner.* Che dici balordo ?

*Rul.* O balordo , o balordone , poco m' importa , pure che salui la vita a chi deuo , non mi curo di questi honorati titoli .

*Ner.* E che vuoi dire ? Suelami il tutto .

*Rul.* Voglio dire , che sua Sig. Madre , e sua Signora Consorte , con riuertenza parlando , hanno concertato di fare il fagotto a . V . S . per l' altro Mondo .

*Ner.* Che nari ?

*Rul.* Il vero , quello , che io intesi .

*Ner.* Dunque colei , che mi produsse alla luce , mi niega , che più respiri ? Pagherà la fraudolente il fallo commesso con lo sborso della sua vita , sij tua cura , o Rullo , di condurla alle Quinquatrie , luogo di nostre Delitie ,

B 6

litie, oue amanita colà vna Naue  
sdruscita a pena iui falita vadi con  
quella ne' gorgi più cupi dell'ondoso  
feno, per nascondere frà quelle false-  
dini le sue sceleragini.

*Rul.* Quanto comanda si farà, mà io vo-  
glio poi la buona mano.

*Ner.* Esequisci, e non temere. *Si chi-  
de la Camera.*

### SCENA DECIMATERZA.

*Seneca solo.*

**C**ON quai modi più fieri si possono  
esercitare crudeltadi più esecran-  
de di quelle, che Nerone di conti-  
nuo a tutta Roma fà prouare? Oh po-  
poli suenturati, che sopra il mal ret-  
to piedistallo d' vna sfrenata libidine  
appoggiaste vna sì smisurata Mole,  
come questa di vna Roma? O Ne-  
rone, quanto con questi tuoi tratti  
incitti gli animi, anche più abietti, ad  
aborrirti; lascia, lascia inesperto gio-  
uine di proseguire vn camino così ri-  
pieno di vitij, se non vuoi in vn ma-  
lageuole, & intricato calle trauiare  
dal sentiero sicuro, che guidar ti puo-  
le ad vn porto d' eterna sicurezza; ah  
che nulla giouano l' amonitioni più  
efficaci per amollire quel cuore di sas-  
so, la sua crotonica risposta non am-  
mette

mette eccettione, egli è la bocca del-  
la verità, la mia, quella della maledi-  
cenza, hai ragione Nerone. Tacim  
lingua, ecco gente. *Parte.*

### SCENA DECIMAQVARTA.

*Vernechia vien fuori cantando.*

**E** Ra na volta no Vechio Varuazo,  
Ch' era Marito de n' auezoloza  
Mà non le potea da manco no l' azo  
Nè pe le feste farence qual cosa,  
Ch' ella pe ragia le sciappaie lo naso,  
E le chiaueie nanichio, e na carcosa;  
Vui, ch' auete sentita sa legenda  
Iatene colò ciappo, che ven pena.

Io vao cantano, e spaseandome, e son-  
go lo chiù sfortunato homo chà se  
troua a so muno, besogna, che quan-  
do io nasciette dallo dencchio de  
Mammeta, tutte le sette chianete  
stessero vestute de lutto. Creò, che la  
Luna cacata de fango cò na lenza  
de nuuole in fronte hauea le ragione  
soie. Marte staua presone dintò la  
Rezza de Vulcano. Mercurio iua  
fuggendo, peche haueua tagliato lo  
cuello a chillo, che haueua cent' vuo-  
chie. Gioue ieva en gatima. Venere  
ciangneua la muorte d' Adone, e Sa-  
turno diuentato Norcino enchillo  
punto

punto tagliana gli peniente a lo Padre. Se tratta quando steua alla conuola fuie stropiato dalle Gianaore, quando era picirillo, e faceua a punia, ò alotta con altri, sempre ieuua sotto; fatto grane sempre sò giuto spierito com' allo mallo dannaro, e gli paputi, e gli scaccimatrieli, sempre me faciuanò arichiare gli capille pè paura. Mò pè fine delle desgratie me songo incapato alla mano de chiso Nerone, che è vno Diabolo; m' aue comanato, che io vaia con Agripina Mammeta soia pè compagnarla alle chinquo, e quato, chiso me pare vno bello embroglio; stò aspettano cà Rullo, che hà da benire cò Agripina; Eccola, che se ne bene scura, o negregata, che mala ventura è la soia; è meglio, che io vada a pigliar no muerfo, e pò cà venga.

SCENA DECIMAQVARTA.

*Agripina, e Rullo con Soldati.*

*Agri.* **Q**ueste tue parole non mi consolano punto, andiamo pure alle Quinquattie, che in vece di godere le delitie, potrei prouare infortunij; il cuore mi presagisce suenture, voglia il Cielo, che siano

ima.

imaginationi, e supposti menzognieri.  
*Rul.* Che male puo auenire a V. S. Molto Imperiale, mentre hà per guardia squadrone di Soldati, che saranno sempre alla guardia della persona sua?

*Agri.* Anche negli armenti sono guardate l'agnelle, e pure il lupo l'insidia.

*Rul.* E vero, mà se s' intoppa ne' cani, li riuedano la pelle.

*Agri.* Sì quando i Mastini non sono legati da i suoi supremi.

*Rul.* O legati, o non legati fanno sempre il debito loro.

*Agri.* Anzi per far il suo debito, tal volta si castigano con le carceri, per pagare il debito al creditore.

*Rul.* Io non sò di politica di staro, per tanto venghi se vuole alle delitie.

*Agri.* Andianne doue mi guida la sorte.

SCENA DECIMASESTA.

*Seneca, e li medemi.*

*Sen.* **N**on ti affiggere Agripina, vanne pure sicura, che fida scorta faratti il Cielo, sotto l'orezo di sì splendente tetto, potrai da gli aguati d'infido predatore starne sicura, ch'io non mancherò d' inuiare preghiere incelantemente per la tua saluetza.

*Agri.* Seneca, la fiducia, che mi por-

gi

gi, inuigorisce quei spiriti intimiditi, che nel mio petto dimorano, in maniera tale, che pare nulla paurenti la mia intrepidezza; parto, o Seneca, con speranza di poterti vna volta pagarti del debito, che ti deuo.

*Sen.* Assisti il Cielo i tuoi voti.

*Rul.* Scortiamola, che l'ora è tarda.

### SCENA DECIMASETTIMA.

*Seneca solo.*

**V**N luidbrio di sciagure mi s'agirano per l'idea, l'anima fluttuante in vn pelago di confusioni pare, che ondeggi: Seneca il tuo amaestramento hà da cagionarti il punto finale del tuo viuere; lascia d'amaestrare quegli, che disprezza l'amonitioni più ardue, e più veridieri; non sono apprezzate dalla sordidezza d'vn' animo imbrattato dal fango de' vitij le politiche esortationi. L'Armellino pria di lordarsi, incontra animoso la morte, e benchè veda euidente il periglio, per non machiare la sua candidezza, espone se stesso volonterosamente al patibolo. Tu Nerone, tutto all'opposito riuscisci, posciache non curi imbrattare te stesso nelle incontinenze, pure che conseguischi il tuo compiacimento, o folle, o mentecato, che sei.

**SCÈ-**

### SCENA DECIMAOTTAVA.

*Nerone, e Seneca.*

*Ner.* S EI qui Seneca.

*Sen.* S Pronto a tuoi cenni farò sèpre.

*Ner.* Per appunto era d'vopo della tua persona: hò da propalarti affare così rileuante, che ad altro, che al tuo saggio intendimento non deue effer manifesto, per scrutiniare il castigo ad vn misfatto enorme, & irremiscibile.

*Sen.* Sempre mi honorasti di tali arcani palesati, e trouarai il rimedio più riuscibile.

*Ner.* Ascolta Seneca, istupisci; Ottavia è adultera.

*Sen.* Che narri, o Nerone?

*Ner.* Verità infallibile.

*Sen.* Chi ciò afferma?

*Ner.* Accusatori, che sarebbe pazzia il non dar credenza.

*Sen.* Conuiene prima toccar con mano il tutto.

*Ner.* I suoi tratti la discopriràno per tale.

*Sen.* Io non scorgei in lei giamai, che candidezza d'affetto.

*Ner.* Gli occhi la discoprirono rea.

*Sen.* Tal volta quegli ingannano.

*Ner.* Sì quegli, che vogliono effer ingannati.

*Sen.*

*Sen.* Fà di mestieri conuincerla .

*Ner.* Il suo fallo di già la conuince .

*Sen.* Di qual fallo parli ?

*Ner.* Di quello , che testè ti narrai .

*Sen.* E' necessario venire alla proua .

*Ner.* A l'impudiche non si prometto  
no difese .

*Sen.* E che pretendi di fare ?

*Ner.* Come indegna ripudiarla .

*Sen.* Considera ciò , che tenti .

*Ner.* Quello commanda la Giustitia .

*Sen.* Vuoi dire l'ingiustitia .

*Ner.* E tanto ardisci temerario ?

*Sen.* Chi difende il giusto , non è te-  
merario .

*Ner.* Chi ricalcitra conto i voleri del  
suo Supremo , merita castigo .

*Sen.* Anzi quello , che lacera a torto la  
fama altrui .

*Ner.* Non più leuatimi dauanti .

*Sen.* Parto per non mirare vn mostro .

*Ner.* Pagherai ancor tù , credimi impa-  
zito , la pena della tua troppa auda-  
cia , quanto più trattengo la vendet-  
ta , tanto maggiormente hà da piom-  
barti su'l capo . Non è adultera Otta-  
uia , io per tale la dichiaro , poiche  
con talamo più gradito bramo di  
stringermi con la mia adorata Po-  
pea , e quasi Salamandra amorosa ,  
al rogo di quelle fiamme , che Amore  
soministra a gli Amãti , spirare nel suo  
bianchissimo seno .

*Che*

*Che all' hor potrà ben dire ,*

*O che grato morire ,*

*Se in grembo a l'Idol mio*

*Spiro la salma ,*

*Nel bel regno d' Amor spero la palma .*

### SCENA DECIMANONA .

*Vernechia solo .*

**O** Mama mia bella , o fortuna mar-  
detta , o maro traditore , o varca  
cornuta , o negrecato Vernechia , o  
chiù d'ogn'otra suenturata Agripina  
chi se faria enguogiato ca tù t' auif-  
si da sparare l'ultimo pidetto alla var-  
ua dello Sig. Nerone , mò sì chà sa-  
ranno compiuti li gusti . *Piange .*

### SCENA VIGESIMA .

*Nerone , e Vernechia .*

*Ner.* **A** Che ti lamenti ?

*Ver.* **A** Ence fusse cà alomanco nò  
Vastaso chà me portasse en segietta  
alencutabele , cà me siento proprio  
schiatare en cuerpo .

*Ner.* Ancor non odi ?

*Ver.* Volesse lo Cielo , chà fosse surdo ,  
muto , cecato , stroficato , zunco ,  
chieno de gualera , chà me faria man-  
co

co dolore de chillo, ch'agio mò, pè auere visto cosa tanto spauentosa.

*Ner.* E cosa hai veduto?

*Ver.* Che agio visto, mò te lo dica Mammeta toia, mentre ieu a alio frisco alle Quinquattro en chilla Varca, cà creo, che sij stata la Varca de Caronte, pè che ente lo chiù bello dello camino saue sgangerata pè lo mezzo, & aue fatta ire a toccare lo fundo dello Maro alla Siora Agripina.

*Ner.* Morì Agripina?

*Ver.* Così fuese muerto lo Turcho.

*Ner.* O cara nuoua, che mi colmi di gioia.

*Ver.* O cornuto, io me creaa, ch'auesse da ciapare li capili, ch'auisi da ciangiere pè dece ane, e veo chà ribrilla d'allegrezza.

*Ner.* E' ben di douere, ch'io ti guiderdoni, per annunciò sì felice; ti dono vna Villa?

*Ver.* Come a dicere, pè che l'agio portato la nuoua, chà mammeta soia è muerta, me dona na Villa.

*Ner.* Sì.

*Ver.* Mò proprio vao spiando pè Roma, quante femene s'accidono, ò morano, e subeto tè lo vengo a dicere.

*Ner.* Tutte non sono Agripina.

*Ver.* Nò, nò, agio burlato, me basta della gratia soia. Mò proprio vao a pigliare la Villa.

*Ner.*

*Ner.* Vanne pure. Hor trami la sacrilega tradimenti; le Deitadi non sono sottoposte a gli oltraggi. Morfe Agripina, non fia più, che mi ordisci insidie, o felice Nerone, o venturata Popea.

## SCENA VIGESIMA PRIMA

*Nerone, e Rullo correndo.*

*Rul.* **C**ON più fretta, che non hà vn postiglione, vengo a dirli

*Ner.* Già mi peruennero le uouelle, vi fù persona, che anticipò il vostro arriuo.

*Rul.* Già, che V. M. Cesaria sà il tutto, patieuza, per questa volta haurò fatto zapppa.

*Ner.* Non ti attristare, ancor tù deui esser remunerato, stante, che tù fosti il primo autore della sua morte,

*Rul.* Di che morte parla la sua Grandezza?

*Ner.* Di quella d'Agripina.

*Rul.* E così non canta Giorgio. Agripina non è morta, è ben vero, che quando si aperse la Naue per mezo, Agripina si affogaua, mà la prestezza d'vn Marinaro, la sottrasse dall'onde, portandola al lido sopra la schiena.

*Ner.*

*Ner.* Oh destino peruerso, conosci tu il Marinaro?

*Rull.* Lo conosco benissimo.

*Ner.* Sia tua cura il farlo uccidere, e poi di tua propria mano fuena Agripina, se ti è cara la vita. *Parte.*

*Rull.* O questo ci mancava, da Consigliero son diuentato Boia.

SCENA VIGESIMASECONDA.

*Agripina, e Fernechia.*

*Ver.* CHE hai, non chiù lamenti, state allegra, che sà lo Cielo t'haue seruata dalli pisci, t'hà fatto vedere ch'è te vuole bene, e nò te vuole vedere morire pè forza, e contra la fantasia toia, mà, t'è vuole fare càpare na dozena de semane di chiù.

*Agri.* Eh amico, quanto meglio fora, ch'io trà le voraggini più profonde del Mare, hauessi persa la vita, che hauermi da vedere per mano di barbaro Sicario, traffitta da mille punte.

*Ver.* Malo iurno haue chillo mariuolo ch'haue tanta profontioni denbrattare la mano into lo sango de sò foria, non t'è lo ensognare, ch'è no pò essere.

*Agri.* Facci il Cielo ciò, che gli piace, ch'io costante farò pronta a riceuere quei

quei flagelli, che da esso mi saranno destinati.

*Ver.* No nomenare muerti a tauola, dice lo prouerbio, iamo en Corte, e schiafate na spaza de cose dulcc en cuerpo, ch'è na de bisogno, e lascia ire trenta iuerne pè nò mese.

*Agri.* Andianne, che appunto mi sento aggrauata dal sonno; voglia il Cielo, che non sia quello della morte.

*Ver.* Sarà della vita, non te dubetare.

SCENA VIGESIMATERZA.

*Rullo solo.*

Molti Cortegiani si lamentano, poi che non possono della sua seruitù ricenere il premio, con l'auanzarsi di carica; ed io ogni giorno vò acquistando vffitij; il Sig. Nerone vuole, ch'io facci l'omicidiario, adesso mi comanda, ch'io facci il Birro, con far porre, anzi ch'io meni prigione il suo Maestro Seneca, ed io b'è che facci tutte queste cose contro stomaco, nientedimeno quando considero alla salute della mia trippa, pongo in bando ogni pietà, fò vn cuore più crudo, e più nero di vna Gioncata: alle mani Sig. Rullo, non ci vuole tanti consigli, si facci ogni male,

par



pur che si salui la pāza tua per i fichi;  
ecco appunto Seneca.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

*Seneca, e Rullo.*

*Sen.* CHE vuol dire, o Rullo, che non atdisci a mirarmi, e pare che sij nel volto tramutato di colore?

*Rul.* E vi dirò Sig. hò fatto alle pugna, e per questo son così tramutato di colore.

*Sen.* E doue è successo questo inconueniente?

*Rul.* In Palazzo.

*Sen.* E tū non fuggi?

*Rul.* Se io fossi in voi fuggirei.

*Sen.* Come a dire? Parlami suelatamente.

*Rul.* Bisogna, ch'io operi, e non parli.

*Sen.* Meno capisco questa zifera.

*Rul.* Se voi non la capite, essa capirà voi.

*Sen.* Che modo di di scorrere?

*Rul.* E vn discorrere, che non vi hà da dare troppo nell'vmore.

*Sen.* Non mi tenere più in pena, propalami questi dubij.

*Rul.* Il dubblo, e sciolto: sete prigionero

*Sen.* Chi l'impole?

*Rul.*

*Rul.* Vno, che può fare questo, & altro.

*Sen.* Sarà stato Nerone forse.

*Rul.* Sicuro, che altro, che lui non comanda in questa Città.

*Sen.* Lasciami pur libero, ch'io da me stesso mi costituirò nelle carceri.

*Rul.* Andate pure auanti, che io vi tengo dietro, e se correte, hò più buone gambe di voi.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

*Agrippina, sopra d'vna sedia.*

**A** Chi diedi l'essere, mi niega, ch'io respiri; a chi alimentai col latte, mi nutrisce con cicute, & antimoni; vn figlio nudrito frà gli agi, e le grandezze, ponendo in oblio l'vso ragionevole dell'humanità, nudrito frà l'ircane fere, più di quelle inueperito, cerca l'annichilamento di quella vita, che con tanti stenti alla luce lo produsse. Di voi Stelle deuo dolermi, rampognarai di rubelle, mi è necessario fare, poiche con le vostre influenze informasti vn corpo di così pessimi costumi ripieno; non era meglio, o Cieli, rendermi in quel punto cadauero e animato, che hauermi costituita a pagare il stipendio con detrimento della mia quiete? Oh Ne-

C

rone

rone, se sapesti l'affanno, che proua vn' afflitta Madre nel cōcepire il parto, sò bene, che lasciaresti da parte la ferezza, & impatronaresti la tua Idea d' vna più conspicua clemenza; l' amoroso Pelicano si spoglia dell' istesso sangue, per alleuare i suoi figli, e nutrirgli, e tù per estirpare la tua progenie, non ti spogli del tuo, mà cerchi far versare quello de' tuoi più congiunti. Fa pure ciò che t'aggrada, che maggiormente intrepida incontrerò con sofferenza, quei cruci, che l'animo tuo ferino scrutinerà dilancarmi, sia questo mio seno il bersaglio de' tuoi colpi; sciogli il varco a quell'anima, cui tãto aborisci, innaffia con i bollori del mio sangue tutte le cōttade di Roma, spargilo pure, sin che in esso ti spechiarai, come lauaero innocente; rimirerai nella sua superficie impressa a caratteri fanguigni l' istessa mansuetudine, mà prima, dishumanato, che sei, mà prima dico di fulminare così detestabile sentenza, vagheggiati nella sphaera de' tuoi pessimi costumi, e vedrai quanto trapassa quella d' ogni maggior mostro del Mondo; mà con chi parlo? Con chi discorro? Deh lasciatemi in abbandono, o mie falaci speranze.

*Mor-*

*Morte sol chiamo,  
E morte sol desio,  
Poi che brama ch' io mora il figlio mio.*

SCENA VIGESIMASESTA.

*Rullo con vn Stilo alla mano,  
& Agrippina.*

*Agri.* **T**I veggio, bona pezza, non ti celare a mè nò, ti conosco, tù sei l'Acate di Nerone, tù il Pilota, che lo conduci, tù in fine il Pedagogo, che lo ammaestri, fà pure ciò che ti hà imposto il mio figlio, mà mira, he il mio volto qual' altro di Medusa, non s' impetrisca, e non ti faccia diuenire estatico, per riceuere poi quel guiderdone, che brami. Sù spedisti Sicario.

*Rul.* Io non son venuto quà, come a dire, cioè, perche ieri fà, non sò doue, quando, hoimè me la fò adosso.

*Giunge Nerone, e li fa cenno, chel'uccida.*

*Agri.* Ancor indugi? O uccidimi, ò parti. Nerone torna a minacciarlo.

*Rul.* Eccico, ch' io vi seruo. *L'uccide, e si ferra il Foro.*

*Il fine dell' Atto Primo.*

52  
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottavia sola.



Vali larue, quali fantasme  
m'ingombrano d'horrore,  
e di spauento? O Agrippina  
la tua morte mi hà così ri-  
piena di cordoglio, che non  
discerno se non tenebre anche frà  
giorni più lucidi, e splendenti. Mo-  
risti, o suenturata, e così malamen-  
te moristi, che non vi fù pur pupilla,  
che compiangesse le tue sventure;  
queste mie luci sì, sì, che versarono,  
e versarano di continuo riuu di lagri-  
me, per tributare alla tua tomba il  
lauacro a me douuto, a tè merita-  
mente destinato. Attendi pure, o nato  
frà gli Antropofaghi, o pessimo Con-  
sorte, il castigo de' tuoi falli, nè ti  
presumere, o forsennato, che il fal-  
lo tuo resti impunito; che non per-  
mette il gran Tonante, ch' esule dal-  
la pena, chi a briglia sciolta smodera-  
tamente seguita la carriera de' vitij.  
Mà ecco Popea, che vuol dire l' eti-  
po d' ogni sceleraggine.

SCE-

SECONDO.

53

SCENA SECONDA.

Popea, & Ottavia.

Pop. **D**lte all' adorato mio Nerone,  
che in breue farò da lui.

Otta. Che dice di Nerone, discorre  
d'adorato.

Pop. Per lui languisco, e il vedermi  
disgiunta da lui mi è tormentoso il  
viuere.

Otta. Voglio peruenirla. Popea?

Pop. O quanto con le sue maniere mi  
hà obligata.

Otta. Popea, ancor non odi?

Pop. Tù mi chiami con tai modi, che  
non deuo risponderti.

Otta. Così rispondi, a tuoi supremi?

Pop. Altro Superiore non riconosco,  
che Cesare.

Otta. E non ti souiene, ch' io mi sia?

Pop. Per Ottavia ti conosco.

Otta. E non per altro?

Pop. Certo che nò.

Otta. Non son' io Imperatrice?

Pop. Poco dianzi tù eri, ora più non  
la sei.

Otta. Non mi parlare in zifra.

Pop. Io discorro vulgarmente, e non  
mi seruo de' geroglifici.

Otta. Mà io pure non t' intendo?

C 3

Pop.

*Pop.* Ciò cagiona da stolidezza.

*Otta.* Così temerariamente con essa meco discorri ancora?

*Pop.* Come ripudiata da Cesare, non ti si deuno rispetti.

*Otta.* Et a tè come dishonesta altro guiderdone, che questo non meriti. *Gli dà vn schiafo.*

*Pop.* A mè vna guanciata? Mio Cesare, mio Signore? *Grada.*

### SCENA TERZA.

*Nerone, e li detti.*

*Ner.* O Là, che strida son queste? sei tù Popea, che brami?

*Pop.* Che bramo? che chiedo? Flagelli, vendette. O tù sei Nerone, che m'ami, ò vn sacrilego, ed vn spergiuro. Ottavia troppo arditamente ardì percuotermi quel volto, che più fiato dicesti, che era la vera meta de' tuoi contenti. Se tù dunque ritardi l'esecuzione della Vendetta, ti chiamerò per vn sacrilego violatore delle leggi d'Amore; e detestando il tuo affetto, da tè sempre mi absentarò, per non mirare l'Idea della perfidia. *Piange.*

*Ner.* Taci, o bella, non volere d'auuātaggio cō la sorgente delle tue lagrime,

me, far aumento delle tue bellezze. Vendicarotti credillo, con ogni risentimento maggiore. *Si volta ad Ottavia.* E tù indiscreta; perche con sacrilega mano ardisti percuotere quel volto, ond'io vittima volontaria spontaneamente mi donai. Vanne a tuoi Sopracapi, che non conuiene vna adultera, soggiorni frà i recinti del mio Palagio. O là.

*Otta.* A mè adultera?

*Ner.* Taci dico, non ti si amettono scuse.

### SCENA QUARTA.

*Rullo, e li detti.*

*Rul.* CHE bordello, e questo?

*Ner.* C Fà sprigionare Seneca, e conducilo in questo luoco.

*Rul.* Manco male.

*Ner.* Vieni mia adorata, questo Trono, d'altri, che dal tuo piede, non deue esser calcato, di già sei Imperatrice, sei la Prodominante de' miei voleri. *Mori crepa. Volto verso Ottavia.*

*Pop.* Per gratia singolare del Cielo, riceuo questi honori, e prego gli Di, che mi diano quelle gratie più singolari, che essi possono, ad effetto di compiacere al maggior segno il mio adorato Consorte.

*Otta.* Moro di dolore. *In disparte.*  
*Ner.* Non vi hà più, che aggiungere la natura in fatti riguardeuole, stante, che sei l' abbozzo d'ogni più rara bellezza.

*Otta.* Non ardirà il contraddire, perche ciò l' attesta la bocca d'vn Grande.

*Ner.* Il vero dico, e non mento.

### SCENA QUINTA.

*Seneca, Rullo, Nerone, Popea, & Ottavia.*

*Sen.* **E** Comi a riceuere i tuoi comandi.

*Ner.* E ormai tempo di condannare questa rea femina. L' accuse sono grandi; a tè tocca il giudicare.

*Sen.* Tù dunque sei impudica, o Ottavia, e mi sia necessito il crederlo. Gran mancamento facesti; sei degna di se uero castigo; se però erasti; vedassene gli affetti, ed attendalo più rigoroso, quanto meno inaspettato.

*Otta.* L' innocenza, mi seruirà di scudo.

*Sen.* Non ne dispero, sentati, e a discolparti m' accingo.



SCE.

### SCENA SESTA.

*Rullo con gli Accusatori, e li detti.*

*Rul.* **E** Cco gli Accusatori.

*Sen.* A costati.

*Accus.* Eccomi accostato.

*Sen.* Conosci questa Dama? *Gli mostra Ottavia.*

*Accus.* Pur troppo la conosco.

*Sen.* Chi sei? Come ti chiami? La tua patria qual è, e comeosci questa Dama?

*Accus.* Son Senatore, il mio nome è Teodosio, son Romano, questa non altrimenti Dama, ma Imperatrice, e nominata Ottavia, mi diede il patrocinio di se stessa più volte ne' suoi appartamenti, hebbi l' ingresso, il mo to fù questo, offeruai mentre vn giorno per mio interette passauo alle stanze di Cesare, che Ottavia seguita dalle sue Damigelle preplessamente mi miraua, frequentai il luoco, nell' imbrunir del giorno, sento vna voce chiamarmi, seguito il camino, e mi trouo sourapreso da vna donna, mi fà cenno, ch' io non parli, li chiedo chi sia, mi niega il dirmelo, quando apena giunto nell' Appartamento, mi vego fra le braccia d' Ottavia, dub-  
 C S biolo

biofo frà mè stesso s'io vaneggio, ò pure se sognando ciò m'auuenua.

*Sen.* Conotcesti la Damigella, che ti cò duse a gli Appartamenti di Ottauia?

*Accus.* No, perche questo successe allo scuro.

*Sen.* Orsù Vanne.

*Accus.* Vbbidisco.

*Sen.* In fine sei vinta Ottauia, mà non conuinta; non puole la maluagità d'vn falso Accusatore, diuorare quell'honore, che ti fù sempre indiuisibile compagno. Vna lingua bugiarda, è inualida d'abbattere l'innocenza, vn volto mascherato, non deue esser stimato tutto gratia, mètre, e tutto deforme, mà il non credere a vna Toga Senatoria, è imprudéza.

*Sen.* Venghino gli altri per vedere il confronto.

*Rul.* Ecco l'altro Testimonio falso  
*In disparte.*

*Sen.* Tù non t'allontanare dal vero, fatti auuanti, volto da imprimere con vn ferro.

*Accus.* Sogno cane.

*Sen.* Chi sei? come ti chiami? che carica, e la tua in questa Corte?

*Accus.* Eo.

*Sen.* Sì, tù.

*Accus.* Io sugno de Cantanzano; lo mio mio nome è langurgolo Petaza, aue

na faina d'anne, ch' à fungo en ch' sta Ciuitate, e pè fauori dello encelestone, sugno arriuato a essere lo guarizzo di Curta.

*Sen.* Che vuol dire guarizzo?

*Accus.* Su Suria no entende lo parlare toscanuso, vene a dicere lo Zampature, lo Iardiniero maggiore.

*Sen.* Conosci questa Dama? *Gli mostra Ottauia.*

*Accus.* O benaià doie se la conosco, e chida guagnara, chida quatrana, chida femenalle, che m' aue spertusato lo fegatale, vh core meo, vh speciale, vh bedeza, mò mò me vane lo lo senapone.

*Sen.* Dimmi, e che commercio auesti con questa Dama?

*Accus.* Mò ce lo dico a Susoria, staua sa quattraua allo fenestrale, che guarda pè lo viazale dello Iardino, io cantaua chida Canzuna, ch' agnuno la canta pè la Cittate, alla cucurugnà, alla bernaualà; Quano sento na voci de femenalle, dicere, o core meo; enpaciate cò mia, veni cane, trassi pè chissa paranta, veni a chisso casarizo, eo subeto vao, e veo, che ida, e la Siora Enperatrice, dico Susuria, che boli da mia, ida rispundi, o fegatale meo, songo spantecata pè amure tuio, se tù me dai consolatione tè vogio da-

re dodeci cento, tredici cento, quaranta cento enpatacune; e che vuole Susuria da mia? voggio mi dice, che facimo lenfricarella, eo le rispundo, ch' agia panpanizo, ida mi dice, ch' a non agia timure de nuda, e cha se io no le dugno satisfattione, me farà donare quattrociento enuergantate sù lo schénale, subeto me fracecarano le patiele, pensando chà ida m' ha ueria fatto dare na cacafocata, cò no cacafoco, sì che subeto le dae satisfattione con fare con ida la consumattione.

*Sen.* Guardi di non mentire, altrimenti il tuo capo ne pagherà la pena.

*Accus.* Lo cataruzalle meo aue da essere coredeato cò na feramenta, sa no dico lo vero.

*Sen.* Certo che sì.

*Accus.* Come stà de chisa maniera, no n' agio panpanizo de nudo, peche agio ditto la veritati.

*Sen.* Vanne pure, che ti chiamaremo quando farà tempo.

*Accus.* Scauo de Susuria, lo Celo le dugna consolatione.

*Sen.* Ancor tù se la meriti: crescono gli Accusatori sono tutti d' vn parere Ottauia, Ottauia credo delirante: la tua honestà, guai a tè se si moltiplicano li tuoi laceratori; pure non sconfidare,

fidare, che il caso non è disperato.

*Rul.* Ecco il resto del Carlino.

*Sen.* Fatti auanti, dimmi chi sei, nome, patria, & impiego.

*Accus.* Ernando me llamo, Valenzia finmi patria, la nobleza de mi sangue, fue illustre, ize acucil andas con vn mi Nemico. Dono me la fortuna tan fuerzas, en los brazos, que amatai mi Aduersario, llage en esta grandiosa Ciudad de Roma, e por grati del Enperador mi Segnor, receuio la carga de Alferez de vna Compagnia de Cauillos, se utro me pides, soi pronto a dicirte lo.

*Sen.* Tù Spagnuolo?

*Accus.* Elspagnolo sois, el leuguaghe ne puede mentir.

*Sen.* Anch' io nacqui Spagnuolo, & al tuo fauellare conosco apertamente, che lo sei, mà ti guardi il Cielo, o amico, dimmi sinceramente, conosci questa Dama?

*Accus.* Esta Dama, es Ottauia Enperatris, Muxer a Neron, mas me contentaria no conoserla, para no biuir en continua pena.

*Sen.* Per qual cagione?

*Accus.* Parache con sus enganos, me izo azer na frenta mas iniusta, alla honra de mi Emperador.

*Sen.* In che maniera?

*Accus.*

*Accus.* Esta vn dia que aazer muestra  
xeueral dellante al Palazio de Cesar  
alla compania, a onde staua io a fisan-  
do sus oxos en los mio luego, se en-  
flamo de mi amor de tal suerte, que  
nel corazon viuas flamas de fuego la  
encendia, menbio vn Valette, con  
astutia de dezit que vna Dama de Pa-  
lazio, chera ablar con migo, enton-  
ces fue por que Dama fuefe ache lla,  
que me pedia afreto, mi pasos llego  
en Palazios, me reciue vna Dama  
amantadas, con vn velo, me tomo  
por la manoz, me condus en vna Ca-  
mera, e sin otro pensamiento, me es  
fuesa de tomar el posefso de su erme-  
sura, le pregunto su nombre su quali-  
dad, se desmanta la carra, e veo, o  
Cielo prodigios, quees Ottavia.

*In questo Seneca mira Ottavia, & Ottavia abassa gli occhi.*

*Sen.* Segui pure.

*Accus.* La reprendo de sus enganos,  
me dize que no ablas fino mi vida pa-  
ghera, lo que la lengua declarera, di-  
go sforsafatamente azer lo que chie-  
re edelinte de partir de su presentia,  
me dona esta sortira, que tengo a chi  
por senal de su beneuolentia. *Mo-  
stra vn anello a Seneca.*

*Sen.* Dimmi Ottavia, questo anello,  
è egli tuo?

*Ottavia.*

*Ottavia.* Lascia, ch' io il veda.

*Sen.* Miralo a tuo bell'agio. *Ottavia  
mira l'Anello.*

*Ottavia.* Sì, che è mio, mà il modo, che sia  
peruenuto in mano a cultui, nō saprei.

*Sen.* Parti.

*Accus.* Tu creado soi.

*Sen.* Sei conuinta, o Imperatrice, hab-  
biti differenti, linguaggi di più forte  
hanno trasmandata la tua riputatio-  
ne, ad abbitare ne' confini del Mon-  
do, il non dar fede a vna Toga, è atto  
da stolto, e non da prudente, il nō cre-  
dere a vn nobile Spagnuolo, è errore;  
mà il prestar fede a vn vil Giard nie-  
ro, o questo sì, che è gran mancamento:  
in fine Ottavia tu sei adultera, mà, che  
dissi adultera? adultero è colui, che  
che ti stima tale: dimmi Nerone, chi è  
questo Senatore a mè ignoto? Fia pos-  
sibile, che Seneca benche Spagnuo-  
lo alleuato però frà le dellie d' vna  
Corte Romana, non lo conoichi? Io  
giuro di non hauere mai in sì honora-  
ta Assemblea veduto simil figura.  
Credimi, o Nerone, ch' io non son  
sì debole, che mi dia a credere bugie  
così spregiare: è così pura Ottavia,  
come è pura la chiarissima luce del  
Sole, sono così scelerati questi Accu-  
satori come deforme l'orribil Tes-  
chio di Medusa; in vero, che si sciel-  
se



se Ottavia leggiadri Ganimedi, e vezzosi Adoni per sfogar le sue bramme, fronti rugose, con la capigliatura d'vn toruo sguardo gli accompagnano, peli irsuti, e setose ciglia, li fanno più manierosi, inspida barba, sgangherate fauci son quelle, che pre- daranno la sua libertà, Nerone, o tù sei malitioso, ò al tutto semplice, se malitioso, lasciati riprendere, se semplice, lascia diffender le tue parti. Ma se gli è vero, come è verissimo, che il malfattore vedendo l'accusatore trasmandi nel volto il proprio fallimento? Che vuoi dire, che vn' incontinenterosore, non apparisse in quello d'Ottavia? Ella è Donna, e maggiormente soggetta a questo incontro, vn' anello, non è bastante a conuincere la preciosa gioia della sua fama, vn Marito si sà a sua voglia trasferire ne gli appartamenti della Moglie, ed inuolarglielo; tù m'intendi se mi vuoi intendere, e se tù non m'intendi è che tù non mi vuoi intendere; Ottavia è innocente, ed il mio capo ne facci la sigurtà, siano custoditi i prigion, che sarà mia cura il far apparire anco nelle tenebre d'vn ostinata notte, vn lucidissimo Sole.

*Ner.* Taci, non più è immeriteuole Ottavia d'esser mia. Se ne vadi esu-

le,

le, senza, che niuno ardisca di compagnarla; Ma auanti della sua partenza voglio, che vedi l'honore, che preparo a Popea: si vadi per l'Insegne Reali.

*Rul.* Olà canaglia all' andare.

*Sen.* Mi parto per non esser presente a questa odiosa funtione. Non temere Ottavia, stà costante non ti mancherò di consiglio, e d'aiuto. *Glielo dice piano.*

*Otta.* Ti rimunerì il Cielo, e ti dia quel guiderdone, che ora non posso darti. *Nerone, e Popea si sentano, e l'Incorona, con suono di Trombe e, Tamburi.*

*Ner.* Riceui, o bella per mia mano il premio, che merita la tua bellezza, e costanza.

*Otta.* Non posso più tollerare tal vista. *Si parte.*

*Pop.* Mio adorato, quali gratie ti deuo: troppo angusto vaso, e il mio seno per capire in se tanta dolcezza, troppo mi honori, poco è il mio merito, impareggiabile la tua bontà.

*Ner.* Lascia da parte Popea questi discorsi, io hò fatto ciò che l'obbligo, e la ragione mi suggeriuu. Vieni in Corte assoluta imperante della mia volontà.

## SCENA SETTIMA.

*Oliuetta Serva.*

**E** Che si se ve la mostro, farete vna ritirata senza molestar mi mai più? O guardate, che insolenti, vogliono sapere quanti anni ho; ne hò vno è poi tutti gli altri. Insomma, e regola, che non falla, quand' vna cerca di fare la donna da bene, pat sempre, che il nemico ci metta la coda per frastornarla da tal pensiero, non ci è, che dire, s' io passo dauanti vn Calzolare subito il più insolente de' lauoranti mi dice volete, ch' io ve la misuri, la scarpa, se per il Sartore volete, ch' io ve la cusi la scarfella, se per il quantaro volete, ch' io ve lo spingi il guanto, se passo dauanti a qualche Scuola di leggere, o scrivere, subito quegli insolenti di Ragazzi mi sbeffeggiano, chi mi dice ecco madona speffega, l'altro madonna nelpola, e che sò io? Mill' altre impertinenze, che mi fanno gettar da parte la pazienza; mà ecco naso bizaro mancaua questo a compirla.

SCE.

## SCENA OTTAVA.

*Giangurgolo, & Oliuetta.*

**Gian.** **C**HA ti venga la mala maiuola, e che dai gatto mamone maleditto, sai che si mi salta la mingra t'è tritoglio cò sa feramenta. *Vede Oliuetta.* O Matte, che veo, o che occiali, o che saporito femminile.

**Oliu.** E meglio, ch' io vada via.

**Gian.** Susuria, che die?

**Oliu.** Che di è? Io non lo sò, guarda nel Lunario, che lo saprai.

**Gian.** Mi veni, mi veni lo senaponi, Susuria non capi lo discorso meo?

**Oliu.** Io non intendo a parlar le bestie.

**Gian.** E gioia mia beda, chiù dulceda na molengeda, cò sa faccia, che sa somigia a na porceda, vorria na tanticia sa voca vaza.

**Oliu.** Se tù vuoi baciare vna porchetta, bacia tua sorella.

**Gian.** O benaia doie, contenta mia, e pigiate no voriale con cento, e quaranta cento enpatacone.

**Oliu.** In conclusione, che vuoi da mè?

**Gian.** Che me pigiasse pè tua Consurta.

**Oliu.** E v'è sù le forche.

**Gian.** Ch' baia sù l' enpeticalli.

*Oliu.*

*Oliu.* Sì, sì, doue vuoi.

*Gian.* Nò, nò, mò voglio fare a modo mio.

*Oliu.* Aiuto, aiuto, o vicinanza.

## SCENA NONA.

*Rullo, e li detti.*

*Rul.* CHE rumore è questo?

*Oliu.* E questo naso da melone, che mi vuol contaminar la carne.

*Rul.* E bene a che gioco giocamo, pezo d'afino.

*Gian.* Ciucio a mia.

*Rul.* O ciucio, o ciuciamello, cosa vuoi da questa donna.

*Gian.* No me rompere lo torzu mafaro.

*Rul.* O turzo, ò Nauone, bada a fare i fatti tuoi.

*Gian.* O Marte, Marte teneme la mano cha pè deo vastallo.

*Rul.* O Martino, Martino tienimi li pugni se non li rompo il grugno.

*Gian.* Li faccio cadiri, li gangali da lo vocali.

*Rul.* Ci fò venire il sangue dal naso.

*Gian.* Ca sì ca l'acido.

*Rul.* Che sì, che l'impicco.

*Gian.* Feramenta a nui. *Mette mano alla Spada.*

*Rul.* Bastone a l'erta. *Piglia vn bastone in terra.*

*Gian-*

*Giangurogolo canta.*

*Cauate se bragali, o donna Antonia,*

*Cauate se bragali, o donna Antonia,*

*Se non le caui tu me le cau' io,*

*Donna Antonia bene mio,*

*Bene mio donna Antonia. Parte.*

*Rul.* Se tutti quelli, che hano da far costione se la passano in cantare, buono per i poltroni.

*Oliu.* Andiamo Rullo, voglio che diamo fine a nostri amori, già che m'hai liberata da quel Vccellacio del mal tempo.

*Rul.* Andiamo pure, che mi sento all'ordine.

## SCENA DECIMA.

*Seneca, Rullo, & Oliuetta.*

*Sen.* NON vi partite.

*Oliu.* Ecco il disturbator de' Sposi.

*Rul.* Non si mouiamo.

*Sen.* Per l'arriuo di Tiridate Rè d'Armenia in Roma, hà decretato Cesare, che si facci vna Comedia per ricrearlo, si che voi insieme verrete in Corte per hauere in tempo la parte, che douete rappresentare.

*Rul.* Io non sò rappresentare altro, che la parte di Parasito.

*Oliu.* Et io quella di Cuciniera.

*Sen.*

*Sen.* Farete quello, che il vostro genio v' inclina, venite.

*Rul.* Allegramente.

SCENA VNDECIMA.

*Nerone, e Tiridate, tenendo il Manto a Nerone, col suono di Trombe, e Tamburi.*

*Tiri.* **G**lorioso, & Inuitto Cesare il cui nome immortale fin ne' più remoti lidi d' Oriente si estende, il cui grido malgrado del distruggitor del tutto, mai sempre acclamerassi. Prege mi concedi baciar la mano, acciò possi vantarmi d' hauer accostate le labbra a quella destra, che sà domare, e reggere più Mondi.

*Ner.* Ti si concedi. *Gli bacia la mano.*

*Tiri.* La troppo sollecita Cloto recidendo lo stame immaturo di Arsace mio Genitore, fà che instantemente ti supplichi ad Incoronarmi di tua mano. I popoli tutti acclamano con accenti di gloria il mio nome, questo non ti paia, o Cesare affetto di troppo presunzione, mà considerarlo parte di traboccante beneuolenza; sono così inclinati i miei Sudditi in seruirmi, che a piena voce confessano esser la loro simpatia radicata così tenacemente-

mente nell' anima, che in niun modo la possono sbarbicare; Mà che mi vò io dilatando nelle comuni sue lodi? A tè mio Supremo deuo porger voti, a tè mio Monarca deuo ricorrere, acciò non resti defraudato il mio pensiero. Deh no volere disaffrattare le mie speranze; mà con vn'atto in tè sempre magnanimo fà trionfare nel camp doglio del tuo seno vn generoso affetto d' inuitata dimostràza.

*Ner.* Molto mi obligò Tiridate, non deue inuiar preci colui, che hà assoluto dominio del nostro Imperio, molto operò tuo Padre, & ancor tu in nostro seruitio; non se gli neghi perciò qualunque gratia, ch' ei chiedi. A là si vadi per l' Insegne Reali.

*Tiri.* Molto è il dono à così poca fatica, o mio Monarca.

*Ner.* Anzi è poco al tuo valore.

*Tiri.* Non oso contraddire.

SCENA DVODECIMA.

*Paggi con l' Insegne Reali.*

*Pag.* **E**cco il tutto pronto. *Tiridate s' inginocchia, e Nerone l' Incorona.*

*Ner.* Questa Corona, che t' adorna le tempie, sij quella, che t' inuigorisca mag-

maggiormente alle glorie, essi come ella, nella più sublime parte del corpo come sodo piedistale foggiotna, così tu come capo principale del corpo de' tuoi Sudditi, deui maggiormente innalzarli con favori. *Gli pone la Corona in capo, e si suonano Trombe, e Tamburi.* Questo Scettro, che tieni in pugno nella destra ti dà ad' intendere, che deui stringere con i tuoi Sudditi con le delicatezze, & anco farli conoscere, che sì come l'impugni cò la piaceuolezza, anco lo sai reggere con la giustitia. *Gli porge lo Scettro, e suonano. Tiridate si leua in piedi.*  
*Ner.* Seguimi in Corte.  
*Tiri.* Vbbidisco. Impacisco di gioia.  
*Trà se.*

## SCENA DECIMATERZA.

*Ottavia sola.*

**O**H Numi spietati, e come acconsentite di vedermi così malamente trattata? Vn' Imperatrice dell' Vniuerso, senza alcun corteggio, esule, e raminga, deue sopportare i disaggi di sì lungo, e faticoso viaggio? E questi sono i fasti, che mi si apprestano? Questi i tributi, che mi si richiedano? Ah crudo! Ah barbaro Nerone.  
 M' al.

M' allontano dalla tua presenza sì, ma diuiso non sarà da tè il mio cuore; troppo t' amai, troppo ti fui fedele; detesto questa mia dabennaggine, e mi duole non poterti, benche offesa, cancellarti dalla mia memoria; partirò, e faranno così breui i miei giorni, quanto momentaneo il tuo affetto verso di Ottavia.

## SCENA DECIMAQVARTA.

*Seneca, & Ottavia.*

*Sen.* **D**iscaccia Ottavia il cordoglio, che contaminandoti il seno, ti rende vn scheletro parlante; sbandisci dal tuo cuore omai quei tarli di malenconia, che possono roderti le viscere. Vanne pure, che non ti mancherà quell' accòpagnamento, e quegli agi, che à vna tua pari si richiedano; la tua innocenza sarà manifestata al tuo Genitore, & a suo tempo si prenderà quel partito, che più sembrerà profitteuole.

*Otta.* Accompagnata da questa promessa si rinuerdiscono le mie speranze: il Cielo ti ricompensi per mè.

*Sen.* Non merita ringratiamento, chi è obligato a seruire.

*Otta.* Dunque, Addio. *Parte.*

*Sen.* Ti sia scorta il Cielo.

## SCENA DECIMAQVINTA.

*Tiridate, e Seneca.*

*Tiri.* **H**O' inteso, che si ritroua appresso Cesare Seneca, ho quanto haurei caro il vederlo.

*Seneca si fa auanti.* Se altro non brami eccolo alla tua presenza.

*Tiri.* Oh Mostro delle Scienze, come qui ti ritroui?

*Sen.* Richiesto da Cesare, qui mi trasferij pensando di ritrouarui la quiete, mà alla fine mi accorsi, che mi soggiornaua in vece di quella, la fraude, e la menzogna.

*Tiri.* Queste Arpie da per tutto s'andono, non fia dunque marauiglia, se in questa Città, come maggiore d'ogn' altra, più che in altra vi risiedono.

*Sen.* Sarebbe bene il spegnerle; mà chi domina, gli assicura d'ogni oltraggio.

*Tiri.* Ne son più, che certo, mà tralasciamo Seneca questi discorsi, poiche nelle Corti le pareti infino hanno l'v-dito.

*Sen.* Nelle Corti l'hore son corte, e chi breue spaccio vi dimora, hà lunghe promesse, mà pochi guiderdoni.

*Tiri.* Se questo clima non t'aggrada, scielti il mio, che per tè, e sarà più salutifero, e più di miniere copioso.

Scn

*Sen.* Non prezzo ciò, che la terra nelle sue viscere nasconde, mà ben sì quello sopra la terra si conosce, che sono le buone opere, e la verità.

*Tir.* Tralascio il discorrere, poiche il tuo quesito è vn laberinto, in cui entrato non vi si troua così facilmete l'uscita.

*Sen.* Fà quello ti piace, intanto siedimeco, per vdir la Comedia.

*Tiri.* Eccomi pronto ad vbbidirti.

## SCENA DECIMASESTA.

Rullo vestito da Dio d'Amore, ridicolosamente fà il Prologo.

**A**L faretrato fianco,  
 Al tumidetto labbro,  
 A la garula voce,  
 Al fiammeggiante core,  
 Rimirate, o mortali, io son Amore.  
 Venere Madre mia  
 Più bianca d'una Vacca  
 Mi diede bastonate più di mille.  
 Perche adosso mi fecci vn pò la caccia.  
 Andando vn giorno a spasso  
 Per ritrouar Marfisa  
 Diedi in diuersi ladri,  
 Che mi leuar n habito, e camisa,  
 E per questo io cor nudo  
 Per tutta la Città come vn bel drudo.  
 Io son Orbo, e non veggio,  
 Perche sono de' mesi più di sei,

D 2

Che

*Che castrato io fui da certi Ebrei,  
Et hebbi tal paura,  
Di quella burla così brutta, e ria,  
Che la vsta fu tutta andata via.  
Io porto l' arco, e i strali,  
L' alz con la faretra, (tra,  
Per ch' io sono la tiorba, e ancor la ce-  
E se non hò stivali,  
Fù causa l' impegnarli a l' Osteria,  
Per magnar una Tenca in gelatia.  
Mio Padre fù Vulcano,  
Ch' aguzzana i Coltelli, (nelli;  
Non quel, che stà a la Tor de gli Asi-  
Mà Marte poi Villano  
Lo fece vn becco,  
E per ciò quest' è quello  
Mi dà titolo a mè di bastardello.  
Già tutti hauete inteso  
La mia Genenlogia,  
Andate dunque a ber a l' Osteria,  
E se hauete omai speso i danari,  
E quattrin più n' hauete,  
Andateui a impiccar se voi volete.*

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Nerone, e Popea vestiti da Pastori, col  
nome di Lucinda, e Coridone.*

*Cor. D*EH ferma, arresta il piede,  
Ascolta il mio dolore,  
Ecco mi passo il core.

*Luc. Che vuoi da mè, che chiedi?*

*Cor.*

*Cor. Grata corrispondenza.  
Luc. Questa mia resistenza  
Procede, o Coridone  
Da natural ragione  
Di viuere pudica,  
E a Venerlo giurai,  
Dunque, che cerchi più lasciarmi omai.  
Cor. E fia vero, e il consente  
Il Fato, il gran Tonante,  
Che vn sì fedel Amante  
Sia sprezzato, e schernito?  
Se non m' ascolta il Ciel m'odi Cocito.  
Luc. Più volte, o Coridone  
Ti dissi, che il mio affetto,  
Per te fora difetto  
Tù sai, che vieta il Cielo,  
Che pudica Donzella,  
Prouigiamai al sen fiere quadrella.  
Cor. (O tirano diuieto) cosa sperar mi lice  
Se del mio ben si secca la radice,  
N' andro, n' andrò dolente  
Frà boschi orridi, e folti,  
Trà mostri, e trà chimere,  
One sia il corpo mio cibo di fere,  
E tù cruda, e spietata  
Dopo, che mi haurai morto, (forto;  
Habbi almen del mio duol qualche cō-  
Mà lasso, e che vaneggio?  
A che presumer tanto,  
Stillate, o luce mie vn mar di pianto.  
Luc. Coridon cessa il pianto,  
Omai son vinta, e presa,  
Ecco la Rocca al tuo nemico resa,*

*Il tuo lungo servir merta mercede,  
Ecco la destra in fede.*

*Gli dà la mano.*

*Cor. Dormo, sogno, son desto?*

*O pur strano letargo*

*M' offusca la ragione,*

*O cara mutatione,*

*O fortunato die,*

*Belle delitie mie,*

*O frà più lieti Amanti, felice Coridone*

*O diletta Consorte, (morte.*

*Sciogliet non può il mio amor salvo, che*

*Luc. Andianne, o caro Sposo,*

*A trouar con la quiete un bel riposo.*

*Cor. Vieni pur, o mio bene,*

*Vieni pure à bear mi, (mi.*

*Che un sol momento a mè un secol par.*

### SCENA DECIMAOTTAVA.

*Rullo vestito da Pastore, col nome  
di Lupino.*

**T** *Rà l' amore, e la fame,  
Tormentato il mio petto,  
Nō troua nel magnar più quel diletto,  
Ditemi denti miei (rei?  
Qual del vostro indugiar chiamate  
Poco dianzi si arditi  
In macinar mille bocconi, e mille,  
Et hora state a guisa  
Di Pecore in l' ouile,  
Voi, che si presti fusti*

*In*

*In macinar pagnotte,*

*In distrugger ricotte,*

*Pien di rugin omai*

*Vi liquefate in amorosi lai.*

*O Amor figlio d' un becco,*

*Nato d' una scanfarda,*

*Che nō possi già mai māgiar mustarda,*

*Perche, perche co' strali*

*Mi passasti tre para di stiualli?*

*Mà, che veggio? che miro?*

*Eccol' alta cagion per cui sospiro.*

### SCENA DECIMANONA.

*Oliuetta vestita da Ninfa, col nome  
di Elisa.*

**Elis. T** *Rà questi ombrosi broccoli,*

*E frà queste penurie*

*Io schiuo quelle furie,*

*Che il mio pectore assaliano,*

*E tutto il cor mi amaliano,*

*Mà quinci ecco Lupino,*

*Che consolar potrebbemi*

*Con suo viso amantissimo.*

**Lup. Che vuoi Ninfa bellissima,**

*Più bianca d' una pegola,*

*Comanda, che prontissimo,*

*Farò ciò, che desideri.*

**Elis. Tù sai, che mi hai promesso,**

*Di divenir mio Sponsolo,*

*Ora il tempo auuicinasi*

*Di far in letto il Gemini.*

*D 4*

*Lup.*



Lup. Di tal parole io giubilo,  
Solo questo desidero,  
Andian dunque nel cubilo  
A far stò bel conubio.

## SCENA VIGESIMA.

Giangurogolo vestito da Pastore, col nome di Fauonio, e li detti.

Fau. **F**ermati cane, o cioto,  
No me fare lo ciucio, (leo,  
Cha se me sauta mingra tutto ti trito-  
Sa Quatrana voglio io,  
Ida de mia e sulla,  
E se fai lo smargiasso,  
Caccia la feramenta.  
Alza il bastone per dare a Rullo.

Elis. Cessa l'ira Fauonio,  
Non far tanto fraccasso,  
Deponi omai il frascine,  
Che mi vien la matricola.

Fau. Sono chiù ostinato,  
Cha ne na sauta palli (talli.  
Lascia cha su fursanti, caccia lo fega-

Lup. Che pretendi? che brami?  
Naso fatto nel tornolo,  
Mustazzo di papauero,  
Vita da farmi ridere.

Fau. Chido, che placi a mia,  
Sa fememale voggio,  
Se nò cò so Cutedo  
Te passo lo ventrale.

Met-

## ATTO SECONDO. 81

Mette mano a vn Coltello.

Elis. Pian, pian non fate sanguine,  
Legateui ambi gli occli,  
E chi prima mi brancola,  
Sia di me lo Sponsolo.

Lup. Io per mè son a l'ordine.

Fau. Ed eo son allodissimo. (zoletti.

Elis. Sì legateui gli occhi, con questi fa-  
Gli dà vn fazoletto per vno, si legano  
gli occhi, e lei fugge.

Fau. Vieni appresso di mia.

Lup. Accostati mie visciole.

Fau. A fe t'agio encapata  
Abbraccia vna cantonata di scena.  
No ca ido, e lo muro.

Lup. Ti hò pur colta furbetta.

Piglia il naso di Giangurogolo.

Fau. Lascia star lo nazo.

Lup. Io lo credena Elisa.

Vien la Morte, e Fauonio l'abbraccia.

Fau. Mò sì, cha no me enganno.

Lup. Voglio veder il tutto.

Fau. Oimene, oimene scasa.

Lup. Diauoli, Diauoli fuggi.

Gli danno, e fugono tutti, e poi si in-  
treccia vn ballo di Ninfe, e Pastori.

Il fine dell' Atto Secondo.

## ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Tiridate, & Ernesto.*

A magnificenza con cui mi  
hà trattato Cesare, mi ren-  
de sì confuso, che non sà la  
lingua pronuntiare accenti,  
che non siano in sua lode.

Parto, e così arricchito d'  
honorì, che non saprei più che bra-  
mare nel cumulo de' contenti già su-  
bentrato.

*Ern.* Il mio Cesare non hà oprato di  
vantaggio di quello gli hà suggerito  
il suo genio, e Vostra Maestà non hà  
riceuuto se non quello merita.

*Tiri.* Nerone come suo ospite non mi  
hà trattato, mà come vn suo congiò-  
to; voi non come forestiero, mà co-  
me vostro supremo.

*Ern.* Signor, mi duole di non hauere ha-  
uuto più braccia di Briareo, per por-  
le in opra alle sue soddisfattioni, mà  
quel che dà, quel che puole, non è  
tenuto a maggior conto.

*Tiri.* Gli affetti parleranno, questa  
Catena ve n'assicura. *Li dona una  
Collana.*

*Ern.* Honorì non meritati, ricompen-  
sa troppo abbondante.

*Tiri.*

*Tiri.* Anzi piccola al vostro seruitio;  
ditemi è all'ordine il tutto per la mia  
partenza?

*Ern.* Sì mio Sire. Il Cocchio è amani-  
to, e la maggior parte della Nobiltà  
Romana l'attède, per accompagnar-  
lo qualche spatio di camino.

*Tiri.* Vado, per non far star a disagio  
sì nobili Cavalieri, seguitemi.

## SCENA SECONDA.

*Rullo, e Vernechia.*

*Rul.* **E** Bene Vernechia, quanto è che  
sei gionto in Roma?

*Ver.* Fà lo conto tuo bene mio, frate-  
mio, ca sono doi hore nente ciù.

*Rul.* E perche ti partisti dal porto del  
Gallo?

*Ver.* Porto delle Galline, nò dello Gal-  
lo; portogallo hai da dicere, ca-  
tarcio, ciafeo, capatone.

*Rul.* Tù mi strappazzi molto all'ingros-  
so.

*Ver.* Se tù non sai manco parlare?

*Rul.* E così vn mio ittinto naturale.

*Ver.* Dimme Rullo mio, ca ti venga  
bona iornata; che nouità ce pe Roma?

*Rul.* Nouità grande. Nerone hà con-  
dannato Seneca, ad esser sanguinato.

*Ver.* Che bene a dicere sanguinato?

*Rul.* Tù sei pur sciocco, vuol dire a es-  
sere suenato.

D 6

*Ver.*

*Ver.* V negro isso, e perche?

*Rul.* O negro, ò bianco, è così.

*Ver.* E non se ne sape la cagione?

*Rul.* Nerone non me la ancor detta.

*Ver.* Iamo en Corte, che agio da dare certe lettere allo Sio Enperatore.

*Rul.* Andiamo prima a far colatione.

*Ver.* Come vuoi.

### S C E N A T E R Z A.

Camera in Frontespicio, oue si vede Seneca fuenato.

*Seneca.*

**M**irate, o mortali, spettacolo funetto, ecco quel Seneca, che la fama inestancabile con tromba d'oro palesaua le sue dotti; ecco colui che al sol motto pèdeuano le volontà de' Cesari. Oh Dio, e chi sarà di così terribile conditione, che alla catastrofe delle mie sciagure tēghi asciutte le pupille, chi al scorrere di questo sangue ancor fumante, raterra la sorgente dal pianto; così dunque nella scuola dell' odio si apprendono così enormi documenti? così aguzza il coltello della vendetta il perfido destino? oh Nerone, perche ti ammonij con cōsigli, mi paghi con tai premij? Io cercai d'auuantaggiare le tue fortune, con le mie persuasioni, tu al pre-

presente annichili la mia vita con la tua barbarie? Se eri sitibondo del mio sangue, perche mostrarmi parziale, perche farmi tuo pedagogo? Guai a tè, guai a tè Nerone. Vedo, vedo spergiuro, colà sù nel Cielo decretato, e sottoscritto il memoriale funetto del tuo castigo. Vna Madre trafitta di tuo ordine, esclama a piedi di quel Monarca, che sà fulminare a Ciel sereno. Vn' Ottone di tuo ordine ucciso, anch' egli con vicende uole preghiera supplicherà quel Giudice supremo per la punitione de' tuoi errori. Dimmi felone, quanti corpi dilaneati, quanti teschi recisi, nelle propinque Tombe di Roma, per tè sono rinchiusi. Quanti stupri commettesti, quanti eccessi, e pensi andarne illeso? Ah nò, vacilla l'alloro sul tuo capo, si scuote lo scettro nella tua destra; ondeggia il manto Reale, si oscura il Cielo, si amanta il Sole, straballano i Poli, sussurrano i Popoli, e s' apre la Terra per ingoiarti. Sì, ch'io moro, sì, ch'io spiro, e fatto nuda polue, ombra vagante, agiterotti, turberotti il riposo, e procurerò, che sij noto a tutto l'Emisfero il tuo sacrilego proponimento. Romani, Romani, fuggite la Corte, se non m'auueggio, che trà la Morte, e la Corte hauerete vn viuer corto. Qui-

ui stà apparecchiato il Serpente contro Cadmo, il Torro contro Giafone, il Minotauro contro Teseo, e tutte le furie dell'Abisso, per opprimerui. Mài che? che pronuntiai? nò mio Cesare, ti guardi il Cielo, e supplicca al tuo mancamento questo lauacro. Sei giouine, non hai totalmente capacità di distinguer le passioni violenti dell'ira; mòi se non ti diedi mai materia di sdegno, perche mi condannasti a tal supplicio? Mi rispondi, che per fatti conoscere vn Nerone, fà di mestiere abiliarti di ferigna vmanità. Hai ragione, drittamente oprasti, meritamente mi condannasti. Ma già sento, che l'anima frà languori di morte cerca vscire dal carcere mortale di questo corpo, mi si languidiscono le membra, mi si racapriccia il crine, e la lingua balbitante interrotta da continui vagiti, nega l'vso alla fauella, io moro, io spirò.

*Si chiude la Camera.*

### SCENA QUARTA.

*Nerone.*

**L** Aseiatemi, che intendo star solo, che altra compagnia non chiedo, che quella de' miei confusi pensieri. Quali larue assaliscano la generosa mia mente, come sbandita dal mio leno

leno la gioia, pare dia ricetta ad vna tormentosa malenconia. Animo Nerone, sei Monarca; che vaccilli? che pauenti? ah che la conscienza macchiata partorisce timore. Mài che conscienza macchiata? chi puole molestare vn Cesare? chi a suoi voleri puol ripugnare? riposa, sì, poiche il sonno lo commanda; mi adornamento, perche si addormenti con esso meco ogni mio agitato spirito.

*Si senta sù la sedia, e dorme.*

*Le Parche intrecciano vn ballo, e tutte dopo hauer ballato, nel partire dicono, Guai a tè, o Nerone. Nerone si sveglia Guai a tè, o Nerone? chi ardisce minacciarmi? mi risuonarono questi accenti all'vdito: forsi douerò sognare? Torna a dormire.*

*Giunge la Morte, e dice.*

*L' hora fatale è giunta,  
O cor disumanato,  
Di placar con tua morte  
Il Cielo, il Fato;  
Son terminati i fasti,  
I lussi, e le grandezze,  
E cotante alterezze.  
Già m' accingo a l' impresa,  
Già con adunca falce  
Rendo spenta tua salma,  
Già trionfa Pluton de la tua alma,  
Mira, mir a peruerso,  
Che iluo troppo rigore*

*Fatto*

*Fatto nouo Auoltor ti rode il core,  
E che il Tempo dissolue  
Il corpo in nuda terra, e poca polue.  
Parte la Morte, e Nerone si suezlia.  
E che il Tempo dissolue  
Il corpo in nuda terra, e poca polue?  
E di nuouo illusioni mi passano per la  
mente? Vn Nerone, che non pauen-  
tò i più strani disastri, hora al flebile  
suffurro d'immaginata larua innorri-  
dirassi? Ah nò, radunateui miei ge-  
nerosi spiriti sotto il vessillo della mia  
intrepidezza. Olà.*

## S C E N A Q V I N T A.

*Ernesto, e Nerone.*

*Ern. A* Ppunto frettoloso veniua da  
V. M. Cesarea per darli que-  
sta lettera.

*Ner. Porgetemela, e poi partite.*

*Ern. Vbbidisco.*

*Cesarea Maestà.*

*Le ribellioni, che a guisa di tant' Idre  
vanno inondando, & infestando la  
Persia, mi dà materia di ragguagliar-  
ne la tua grandezza. Miridante Go-  
uernatore di quel Regno, e tuo suddito,  
cerca di solleuare con varü pretesti il  
popolo tutto a tuoi danni. Sei pruden-  
te, castiga i Ribelli.*

*Tuo Seruo, Suddito, e Schiauo  
Lionello Arditi Mastro di Campo,  
Ner.*

*Ner. Et osa vn vile, e picciol verme  
della Terra, disturbare la quiete a  
miei Sudditi, ed il solo mio nome nò  
l'innorridisce? Attendi pure, teme-  
rario, seuerissimo castigo. Si faccia  
ogni sforzo per opprimerlo, e truci-  
darlo; o di Corte. Torna Ernesto.  
Ern. Non ardiua di disturbarlo, benche  
il bisogno lo permettesse; quest'altra  
lettera si è hauuta per Corriero Stra-  
ordinario, gionto in questo punto in  
Palazzo.*

*Ner. Che sarà? Apre la lettera, e legge.  
Gran Signore!*

*Palante da tè esiliato, hà così ben com-  
prato l'affetto de popoli di Sparta, che  
di già li fortisse di soggiogare quel Re-  
gno. Non hò forza sufficiente di ressis-  
tergli, che di già haurei punita la sua  
arroganza, t' anniso, accio troui il ri-  
medio.*

*Cassiodoro Gran Camerlengo,  
e tuo suddito fedele.*

*E che puoi farmi di più empia fortuna?  
volgi pure la tua volubile ruota, che  
in ogni modo hò cuore per sopporta-  
re, & hò forza per resistere. Io mede-  
mo in persona castigherò i maluagi,  
sedarò le riuolutioni, guerreggierò  
contro il Cielo, portò freno all'Infer-  
no, e ruinerò il Mondo. Sta vn poco  
perplesso.*

*Ern. E' meglio ch'io mi ritiri. In disparte  
SCE.*

## SCENA SESTA.

*Popea, e Nerone.*

*Pop.* **A** Che badi? come così attonito? non vi è tempo d'indugi. Sergio Galba con numeroso Esercito, vicino alle Porte di Roma soggiorna, per prenderti, e per ucciderti.

*Ner.* Anche questo mancava? Vaj in mal' hora.

*Dà un calcio a Popea nel ventre.*

## SCENA SETTIMA.

*Popea.*

**O** H Dio, che facesti? sei tu Nerone, o pur m'inganno? sì, che sei delso, ma non quello, che per lo auanti ti scorgei. Tu percuotere colei, per cui tante volte dicesti prouare amoroosi incendij al seno? Coei, che amoroosa far falla, al giro delle tue pupille, volonterosa haurebbe spirata l'alma? Così tratti? Così miscredente copri l'odio con l'amore, la fede con l'inganno, la frode con la verità, la pace con la guerra, la morte con la vita? Così dunque con assenzo di perfidia, e cicute di disdegno, pensi condire la mensa a nostri Imenei? Così ingrata Vipera, dopo l'esser nudrita dalla Madre, li squarcia il seno? Così tenace Edera, quanto più saldo muro

li

li fa sostegno, più lo getta a terra? Così fraudolente Serpe, con la bellezza delle dorate spoglie, ferma stupidi i riguardanti, e poi crudo gli auueleno? Così falsa Sirena, col canto alletta i Nocchieri, e poi barbaramente li sommerge? Mài tu, più empio d'ingrata Vipera, quanto più ti nudrisco con le piaceuolezze, tu più mi squarci il seno; quanto più ti fò sostegno con la parete del mio petto, più lo atterri, e lo ruini; come Basilisco mi alletti; con l'oro delle tue lusinghe mi auueleni; poscia con i tuoi tratti, come serena al canto de tuoi impuri accenti m'addormenti; mài poi mi sfoghi in vn mare d'affanni. Oh nato trà gli Antropofaghi, frà gli Erimantici, frà Satiri, e frà Fauni. E come quel piede che mi guidò poco dianzi sul Trono, hora vibra còtro me l'ingiurie? quella lingua, che non si snodò, che per lodarmi, come hora diuersamente si trasforma? Ah che nõ v'era da crederti, mètre d'vna femina ti lasciasti subornare a far priuar di vita vna Madre; mài se io fui la cagione, ben mi stà questo supplicio. Il Grande ama il tradimento, e non il traditore; mài perche se mi detestauì, mi rendesti donna, perche aggrauarmi di questo peso, che si nutrice del mio sangue? auanti dunque ch'io produca

alla

alla luce parto delle tue viscere, tu  
 patricida spietato l'uccidi? ah ben era  
 il doucre, che morisse chi era per ere-  
 ditare della natura ferigna, i tuoi pes-  
 simi costumi; muora col figlio anche  
 la Madre, quegli spira senza mirar la  
 luce, questa aborrendo la luce. Oh  
 Dei, ecco i gelati sudori, che scor-  
 rendomi per la fronte, mi aditano il  
 Vaticinio delle mie sciagure; trema  
 ogni mia parte. Sù forieri di morte  
 auuicinateui, impadroniteui de miei  
 sentimenti, ambasciatori delle mie  
 ambastie accostateui; mà ecco, ecco  
 il mio desiderio adempito, la vista mi  
 - si adombra - io - man - co - io - io -  
 mor - non lo proferisce tutto, e cade in  
 terra.

### SCENA OTTAVA.

*Rullo, e Popea in terra.*

**O** Che strepito è nella Corte, tutta  
 Roma è in arme. Nerone hà vna  
 gran quantità di popolo, che lo vuol  
 difendere; mà io non sò poi chi la  
 vincerà; voglio però offeruare quel  
 saggio moto di Catone *rumores fugit*,  
 e tenere da chi vince, *si volta, e vede*  
 Popea, oh che buona robba è questa,  
 e che, si dorme? alla fè buona, che è  
 Popea, che non sia andata in visibilità  
 come è vso di queste Diauolesse. Vo-  
 glio sentirli il polso, *li sente il polso,*  
 mà

mà che? voglio far io il medico? Oi-  
 bò, sento bene che fà trititoch, triti-  
 toch, bisogna che ancor l'anima fac-  
 cia le cerimonie con il corpo, voglio  
 portarla in Corte, *la leua di terra.*  
 Bisogna ordinarli vn poco di cassia,  
 acciò vacui, e cacci il soperchio peso;  
 voglio slargarla dinanzi, acciò pigli  
 fiato. Se viene il nemico, ponerò  
 questa colombrina sù la muraglia, e  
 lo farò fuggire. *Parte con Popea.*

### SCENA NONA.

*Si suonano Trombe, e Tamburri, e si  
 combatte, Nerone solo con spada  
 nuda.*

**C**HI mi soccorre? in qual centro  
 della Terra dourò ricourarmi?  
 trionfano i miei nemici, e le poche  
 reliquie de miei Soldati ormai sono  
 sotto il filo delle spade di Sergio Gal-  
 ba estinti. Ecco il fasto delle mie  
 grandezze ormai ridotto all'estremo.  
 Ah che mi pare di vedere Agrippina,  
 Ottone, e Seneca starmi minacciando  
 la morte. Innoridisce la sola imagi-  
 natione, quando riflette all'errore  
 commesso, nè viè tempo di prenderne  
 l'emenda. *Si sente gridare vna Ser-  
 gio Galba.* Ecco risuonare di nuouo  
 le strida de miei nemici, che applau-  
 discono il loro liberatore; e doue fug-  
 girò, se ogni scampo mi è victato?

SCE-

## S C E N A D E C I M A .

*Ernesto insanguinato, e Nerone.*

*Ern.* **I**N casi estremi, o Nerone, è di mestiere prendere la via più lodata; già l'oste Nemica innonda da per tutto; io per seguire il tuo partito, porto queste cicatrici, che scorgi nel mio seno; il male è vicino, Sergio Galba non lascia angolo, che non ricerchi per sorprenderti, e farti prigioniero; la maggior parte della Nobiltà congiura al tuo estermio, e tutti a piena voce gridano, muoia Nerone.

*Si sente gridare muoia Nerone.*

*Ner.* Già sento, e preveggo la mia caduta, consigliami amico.

*Ern.* *Li dà vn stilo, e veleno.* Questo è vn ferro, e questo è veleno, eleggi il più proprio, che altro per sottrarti da nemici non posso darti. Souuengati Nerone, che è meglio, che la tua destra sia la parca, che recida il tuo stame, che quella del tuo rivale; più nõ dico. Hormai indebitandomi il sangue sparso, mi necessita alla partenza. Addio.

## S C E N A V N D E C I M A .

*Nerone solo.*

**O**H Numi proterui, voi miei Tute-  
lari? nõ è vero, miei nemici siete,  
poiche consentite che trionfi vn Ser-  
gio

gio Galba di Nerone; farò vane le vostre speranze; io nouello Oratio, resisterò alla superchieria di tanti assalti; io nouello Briareo cõ cento destre inestancabili nella pugna alla pioggia di saette non deporrò il coraggio; al lampeggiar delle spade non chiuderò le luci, & ergendo monti di cadaueri, farò spauentare l'istessa morte. Må che dico? in che prorompo? è impossibile a vna sol destra resistere ad Oste così potente? che farò? fuggirò, è viltà; anzi è prudèza. Fuggasi dunque, mà se il varco m'è chiuso; aprirlo con la forza; ah che di nuouo deliro. Muoiasi, sì, muoiasi, questa pestifera beuanda sia quella che abbreui la mia vita. Ah nõ, gettasi come strumento inualido per dar morte a vn Cesare; questo ferro apra il varco all'anima, traffiggami il cuore, *si dà vna pugnata.* Ah che non può morire vn Nerone, la morte non hà possanza in lui. Ah che pur troppo hà possanza accompagnata con questa destra. *Replica il colpo.* Ah Demoni scatenate le più fiere Arpie, acciò accoppandomi con loro, prouì commune le vicende. *Cade, e muore.*

## S C E N A V L T I M A .

*Sergio Galba, e Soldati.*

**V**ittoriosi noi siamo, e Roma benche sconfitta, applaude con canti e,  
suo-



suoni a nostri trionfi . Gloriatevi dunque , o miei fidi , mentre sapesti così bene seguire l'orme di questa destra , per atterrare quella mole di crudeltà , che superbamente s'innalzaua ; non più regni la perfidia , nè la fraude , mà domina la clemenza , e l'equità . Mà occhi miei , che mirate ? non è questo Nerone ? Chi fù quel ferro così ardito , che non temendo l'auuenato suo sangue , s'innoltrò al seno di questo Serpe , per lacerarli il cuore ? Ah che la sua destra mostra apertamente da sè stesso l'omicida , per dar a diuedere al Mondo , che se lui era mostro di crudeltade , esercitò in darli morte vn' atto proprio . Già è spenta questa Furia d'Auerno ; s' eserciti la pietà , e benche indegno di questa , si dia nondimeno honorata sepoltura al suo cadaucro . *Leuano Nerone , e lo portano via .* Romani , d' vn male , raquistasti vn' bene ; Sergio Galba sprezzando cò i suoi , il periglio di morte , s'innoltrò a vostre spade , per liberarui dalla tirānide d'vn Nerone . Ribombi dunque il tuono di vostre voci , ad applaudir la Vittoria .

*Tutti gridano , Viva Sergio Galba .*

I L F I N E .